SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3: 20 l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2: 60 all'anno

ANNO SECONDO

SABATO I FEBBRARO 1834 — *Num.* 3

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi che ne ha assunte le analoghe attribuzioni.

PITTURA

Intorno ad un dipinto del Sig. FRANCESCO GIANGIACOMO *Professor di disegno, e pittura nell' Ospizio Apostolico di S. Michele.*

Anche a dì nostri come a tempi del Vasari si vede in Italia una moltitudine di Artefici egregi, e pieni di virtudi fiorire in belle arti. Perchè bandita la maniera bizzarra, e stravagante, che regnò nel secolo passato, si appalesa ora nelle opere uno stile più purgato, e conforme alla natura. Che se questa età nostra fosse men turbata, e misera, e più amica fortuna ci facesse godere quella cara tranquillità, e deliziosa calma, che rallegrò la vita de' nostri padri, noi potremmo sperare anche oggidì più occasioni di opere stupende, e maravigliose.

Del novero eletto di questi esimj artisti è certamente il Sig. Giangiacomo Professor di disegno, e di pittura nell' Ospizio Apostolico di San Michele, il quale lungi dagli odierni modi stranieri, e barbari, che turbano, e guastano la bella scuola, e si dicono di tocco, e di romanticismo, tiene alla maniera dei nostri classici dipingendo con moltissima grazia, e da maestro, che attende alla perfezion delle cose. Questo vero si manifesta ora tra le eccellenti opere sue in un bellissimo dipinto dell' Assunzione di Maria Vergine, tratto da poche parole di S. Giovanni Damasceno, che suonano come segue. — *Dopo tre giorni di funerali gli apostoli aprirono la tomba per rivedere quel santo corpo, vi trovarono il lenzuolo dov' era stato involto, e un odore di soavità, che riempì l'aria, e lo sentirono tutti i fedeli, sicuri che quel santo corpo fosse trasportato in Cielo.* — Nell' alto di una tela di pal. rom. 22. per 14. (destinata all' altar maggiore della nuova Collegiata di Cisterna,) con figure maggiori del vero ha egli dunque rappresentata la Regina del Cielo seduta sulle nubi colle braccia aperte, e il volto piegato a riguardare la gloria celeste. Un coro di angeli con graziose, e variate attitudini fa corona alla gran Madre del supremo Creatore mirandola devotamente, intanto che altri angeletti vanno spargendo gentilmente delicati fiori per alludere, secondo l'accennato testo, all'odore di soavità di che si riempì l'aria tutta. Inferiormente alla Vergine sono posti di scorto due cari fanciulli, che scherzando coi fiori chiudono la gloria fortemente illuminata dall' eterna luce, che scende dall'alto a far chiaro il piano della tomba, e degli apostoli intorno alla medesima nobilmente disposti. Essi sono dunque secondo l' indole, e il carattere sacro, che ci lasciarono descritti i SS. Padri, dipinti in atto di mirare nell' urna marmorea, dove non trovarono, che fiori, e il panno bianco entro cui fu involto il santo corpo. Nell' avanti sinistro del quadro è posto in atto di stupore, e colla testa alzata a mirare la gloria divina S. Pietro col ginocchio destro inchinato, mentre sul sinistro posa una mano colle chiavi del paradiso. Nel secondo piano si vede S. Tommaso, che appoggiando la destra sull' urna è intento ad accertarsi del gran miracolo con cui la Vergine benedetta piena di ogni grazia salì al superno regno. Più indentro è San Giovanni, che colle mani giunte riguarda il cielo colla più santa divozione.

Nel verso parallelo del quadro è S. Filippo, che mettendosi la mano sulla fronte è rivolto anch'esso alla somma beatitudine celeste. Nel centro del dipinto, e posteriormente all' urna sono bellamente aggruppati S. Simone, S. Mattia, e S. Bartolommeo, e presso a questi S. Andrea, che addita ai medesimi la Vergine gloriosa

Donna del Rè, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice.

Alquanto più innanzi è S. Taddeo poggiato col sinistro braccio sull' urna, che vinto, ed acceso del gran portento si volge ai tre Apostoli dando loro a vedere colla destra mano i fiori trovati nella tomba,

Nel lato destro di chi riguarda e nel primo piano è dipinto S. Matteo in attitudine contemplativa, che piegando la destra mano al petto alza il sinistro braccio, e volge il capo all' alto prodigio. Nel secondo piano sono S. Giacomo minore colle mani giunte al petto,

e S. Giacomo maggiore dimostrando entrambi ammirazione, e stupore.

Tale è la bellissima composizione di questo dipinto, che tiene all'ottimo stile della scuola romana. Le figure sono sì ben disposte, ed hanno movenze sì naturali, che è maraviglia a vederle. Bello è il panneggiare delle medesime, bella la gloria, e nell'aria delle teste vi apparisce il moto della vita, ed una sublime dignità. Il disegno vi è purgato e da maestro dell'arte. Il colorito è pieno di verità, e di grazia, e tutte le altre cose sono fatte egregiamente.

L. P.

SCULTURA

Seguito dell' Articolo sulla BACCANTE eseguita in marmo da VALERIO VILLAREALE di Palermo.

Un' idea peculiare della bellezza si propose il nostro scultore, la quale del pari che l'attitudine ottimamente corrispondesse al suo soggetto. Avendo egli cotanto meditato sulle statue de' greci, sfuggir non potea al suo saggio intendimento, che que' sommi artefici una classificazione particolare di bello stabilito aveano, che all' occorrenza adoperavano nelle opere loro, secondo il carattere del subietto prescelto a dover rappresentare. Alle divinità di prim' ordine concedeano essi il più squisito bello ideale, quello cioè che in molti individui dell' umana specie sparso si ritrova, e di parte in parte da essi convien raccogliersi, il quale comechè sia da natura offerto, pure in natura riunito non rinviensi. E questo bello modificavano ora in un carattere di maestà, or di bontà, or di fierezza, or di grazia, e leggiadria, secondo l' indole, e gli attributi di quella divinità, che proponeansi ad effigiare. Così il bello ideale di Giove, di Giunone, di Pallade, e di Marte era diverso da quello di Bacco, di Vesta, di Mercurio, di Cerere, di Apollo, e di Venere. Un bello ideale meno squisito destinavano poi agli Dei subalterni, *Dii minorum gentium*, e questo era pure modificato secondo la lor natura e le loro attribuzioni: in fine il bello naturale era da loro adoperato nelle statue de' Semidii, o degli Dei topici, cioè a dire di quegli adorati in certi regni, e in talune città, come Astarte nella Siria, Quirino in Roma, Iagete presso i Toscani, Sanco presso i Sabini, Iside ed Osiride in Egitto, Urano a Cartagine ec. Degli Eroi, ed uomini illustri d'ogni classe ritraeano le fisonomie, ma le nobilitavano, e ingrandivano alquanto ne' tratti, in modo da non ismarrirsene le tracce, e i delineamenti, che poteano farli ravvisare.

Or questo sistema artistico degli antichi conoscendo pienamente il nostro scultore si avvide, che nella sua bacchica sacerdotessa altro bello adoperar non potea, secondo la convenienza, che quello scelto naturale, e questo modificato particolarmente a tenore del carattere di una donna addetta al vino, allo abuso dei piaceri, a cui i riti del suo Dio la invitavano. Però immaginandone una sacerdotessa volle alquanto nobilitarlo, per distinguerlo dalla classe delle donne volgari, ascritte al culto dionisiaco. Da ciò ne risulta, che essa non ha que' contorni squisitamente eleganti della Venere Medicea, e della Capitolina, nè que' fieri, e sublimi della Pallade, ma tali che nell' insieme del suo corpo e del volto presentano l'idea della maggior verità, d' una bellezza non triviale, spirante bensì voluttà.

E sia prova di ciò che fra quanti han contemplato quel simulacro, e non son pochi, nessuno finor si è avvisato di scorgervi una linea che non siagli sembrata al suo posto, e spinto dalla seduzione del vero, non abbia steso la mano per convincersi se pur fosse di sasso, o di viva carne; talchè un uomo di spirito ebbe a dire un giorno a taluno, che vi appressava la destra ,, *non la toccate, che si sveglia*.

In effetto sotto un tessuto di densa carne ascondonsi muscoli, e le vene, non ostante che funzionino a proprii siti, e stian piegati, o distesi secondo l' attitudine della giacente persona, e ben sa ritrovarli lo anatomico, che dalle piccole emergenze, o cavità ne ravvisa l'interno magistero.

Affigurar la volle di circa venti anni, e non la rappresentò smilza, e leggera di corpo, il che richiama l'idea del più puro sentimento; ma di membra ben complesse. I tratti poi del volto belli, regolari, e grandiosi ci richiamano al pensiero una donna di ragguardevole condizione.

Circa al maneggio del marmo il Villareale anche seguir volle il metodo degli antichi i quali mostrar sapeano il loro valore più con lo scarpello, che col liscio procurato colla pomice. Imperocchè la levigazione non è che un semplice meccanismo, a cui anche un mezzano artefice sa giungere, mentre lo indicar le parti con vigoroso, ed ardito scarpello è lavoro da maestro, e solo vuolsi adoperar la prima quanto basta, perchè vadan le parti le une con le altre dolcemente a sfumare senza esser tormentate in guisa da far isparire l'impercettibil presenza dei muscoli, ed equivocarne le funzioni cui sono destinati. Così puossi dire in iscoltura ciò che in pittura: lavoro troppo liscio, lavoro di mediocre artista. Dapoichè lo essenziale dell' arte consiste nelle scelte forme, nell' eleganti linee del bello, nelle esatte proporzioni, ne' passaggi impercettibili delle parti, nella opportuna indicazione de' muscoli nell' acconcio atteggiamento, e nella espression fisica de' sentimenti dell' animo.

Giovi aggiungere alle considerazioni finora annunziate sul bello generale della statua alcune particolari.

Il Villareale si distingue segnatamente pel modo d'intagliar con eleganza gli occhi, le labbra, e le estremità, e nel dare a' capelli un vago e natural movimento. Or, essendo chiuse le palpebre della sua Baccante, non gli restavano che le altre parti sovrindicate per dimostrare il suo particolar valore. E per vero sparpagliati con bello artificio, e morbidissimi son que' capelli, e vaghe oltremodo quelle labbra tumidette su cui spunta un soave sorriso, e in eleganti contorni condotte le mani, e i piedi della donna assopita. Un' altra prova, ma di semplicissimo meccanismo d'arte dar volle nello staccare del tutto le foglie dell' ellera, che le cinge il capo; talchè distinto ne è pure il piccino di esse, in modo che sembran più lavoro di cera, che di marmo, più fatto con la stecca, che col trapano, e la piccola subbia, e in ciò mostrar seppe di qual diligenza, e attenzione sia egli suscettivo, quando l' arte il richieda, cioè quando la diligenza è indispensabile a qualche parte di lavoro.

(Da un più esteso Articolo del ch. Sig. AGOSTINO GALLO.)

ARCHITETTURA

L' indole dell' Architettura nel secolo XIX. Disertazione dell' Architetto GASPARE SERVI *letta nell' Adunanza Tenuta dagli Accademici Tiberini.*

La necessità, che Plutarco nomò maestra di tutto, e da Curzio venne appellata più efficace d'ogni arte, e che da Sallustio fu chiamata mordente per l'impulso che dà a non poltrire nell'ozio; sì l'onnipossente necessità che nella scuola della infelicità erudisce l'ingegno più rapidamente che l'eloquente sapienza fra i precetti dei licei, e l'echeggiar dei dottori dalle cattedre, con la prepotenza de' suoi consigli eccitò i vecchi abitatori delle foreste a provvedersi d'artificiali ricoveri, onde scampar dai rigori del verno, dalle arsure della estate; dallo straripar dei torrenti, e dal circuirli che faceano le belve digiune; e già gli stimoli dell' arbitra fame aveano fatti dotti i mortali nell' affidare il seme alla fecondità della terra cortese, onde coglier messi, spiccar pomi, e premer dalle uve il licor generoso riparator delle forze invilite.

E siccome il desiderio divenne fertile di ritrovati per ingentilire i prodotti della terra destinati all' umano alimento, così il lusso, vero proteo multiforme fè a poco

a poco escir della rozzezza loro le prime fabbriche, e le rese agiate per copia di svariate commodità anche talora superflue, e le abbellì di splendide decorazioni interne ed esterne; e poi coll' impero della moda, che a tutto comanda s'introdusse il capriccio, la bizzarria, la stravaganza, e dalla bella semplicità pian piano l'uso si fece una scala fino alla caricatura, ed al mostruoso. Ma siccome tutte le Arti percorrono regolarmente una curva, e dopo essere salite in fama di perfette, cadono fino alla estrema degradazione per poi tornare all' apice d' onde erano precipitate, essendo questo il periodo perenne registrato negli annali di tutte le belle arti sorelle: così perchè io possa venire a far parola dell' indole della moderna Architettura non siavi discaro, o chiarissimi colleghi, ch' io sorvoli con in mano la face per, la storia di quest' arte sublime, contemplando le diverse vicende che subì, pari all' astro maggiore che quantunque inesausta fonte di vivissima luce è pur talora soggetto all' ecclissi che sconforta oscurandone i lucidissimi raggi.

Nè alcun s' attenda da me pompa di ben' elette parole, ò fastò di rettoriche figure, che io non vengo a perorare: ma a descrivere e narrare cose accadute, non per impeto di violenti affetti, ma per riunione di circostanze: a tracciare le varie fisonomie che prese lo stile architettonico in diverse epoche del mondo, e a far più diligente cenno di quella che ha assunto a dì nostri, e che, con non bugiardo vaticinio dir si può che assumer voglia nei non remoti tempi a venire.

Forse le Grazie che ingentiliscono quanto toccano con le magiche mani sparger non potranno alcun fiore nell' arido sentiere che a percorrere imprendo: ma certo è che alle mie disadorne parole presiederà il vero della di cui ricerca io mai sempre fui desioso. Gentili, come siete, la cortese attenzion vostra non mi negate, che mi sarà di caro conforto onde non porre piè in fallo nel mio intralciato viaggio fra la nebbia de' secoli che più non sono.

Dalle capanne selvaggie, dalle case campestri emule delle grotte scavate dalla ingegnosa e provvida natura nelle viscere de' monti, l' Architettura bambina, a poco a poco adulta facendosi e forse acquistando per via, passò presto a più sublimi destini; e alzò rozzi altari sulla cima de' monti per simbolicamente avvicinarsi a quelle misteriose divinità cui offeriva le primizie dei gregi, degli armenti, delle messi, dei frutti; e ammassò pietre su pietre da larga base ad acuta punta ascendendo, in tal guisa ricopiando il lingueggiar della fiamma lasciò ai posteri venerata rimembranza de' trapassati e ne nacque la santità inviolabile de' sepolcri; e staccò somme roccie e le soprapose l' una all' altra nella immensità delle valli come colossal monumento, che contro la collera dei secoli ricordasse all' età, che si aspettavano i generosi che o dettarono utili lèggi in pace, o domarono la ferocia delle belve inclementi, o versarono il sangue pugnando pe' i loro fratelli.

La Caldea, la Cina, l' Egitto, e la Fenicia, la cuna furono di quest' arte che tanto esser seppe rivale della industre natura, che quasi ne migliorò il magistero. Ninive e Babilonia sembra che precedessero l' Egitto. L' Asia vanta opere di epoca sì antica che perdonsi fra la caligine dei giorni lontani rimpetto alle Piramidi, e ai Laberinti di Tebe e di Memfi.

Gli Egizj conversero le montagne in sepolcri e in obelischi; vollero essere ammirati con la grandezza delle loro forme e l' ottennero; essi non mirarono a colpire con gradevole armonia; ma a sorprendere con solide e maestose edificazioni; fecero uso di pilastri e di colonne e le ornarono di capitelli, di architravi, di basi e di scanalature, e profilarono e decorarono i cornicioni: ma tali ornamenti furono sì capricciosi che non vennero mai ripetuti.

I Greci, poi che sortito aveano bollente l'ingegno, fertile la fantasia, elettrici, dirò così, gli affetti, con bugiarde, ma sapienti invenzioni, con eruditi e brillanti delirii avendo ingentilita l' Egiziana e l'Asiatica teogonìa, inventarono più svelte, più vaghe più squisite forme architettoniche e menarono quest' arte a un' invidiabile grado di perfezione dai beati tempi di Pericle, cioè quattro secoli e mezzo prima dell' era volgare, fino ai giorni d'Alessandro il macedone. Pittagora che dopo la sua iniziazione nei misteriosi arcani di Memfi, si recò nelle contrade Italiche, trovò in Crotone che l'Architettura vi aveva seggio nobilissimo, e i monumenti di Ceri mostrarono che in Italia gareggiar si sapea con la venustà degli Argivi. L'Etruria fu la fucina ove si temprarono le armi per isconfiggere la primitiva rozzezza delle arti, e là nacquero e si educarono coloro che innalzarono vicino a Clusio una tomba al Re Porsenna, pari in figura al laberinto Cretense; e di là Tarquinio il superbo trasse gli artefici dai quali abbellir fece la nostra Roma. E già sull' autorità di Cassiodoro tener per fermo possiamo che Romolo nell'innalzar delubri imitò gli Etruschi, e Varrone notò che tutti i templi romani di quei giorni erano ricchi di etrusche decorazioni.

Gli eruditi sono di concorde opinione che la Grecia riguardar debbasi come la culla della buona architettura, lo che forse ricever può una ragionevole illustrazione dai due seguenti riflessi. Forse anche gli Egizj nella loro monotonia colossale s' ebbero alcune norme, ma queste non giunsero a noi: forse i loro edifizj spogli di brillanti decorazioni ci colpiscono con la sola grandezza, e quindi eccitano minor piacere che quelli dell' antica Grecia così svelti, eleganti, abbelliti. D'altronde noi dichiarar ci dobbiamo debitori ai Greci d'un sacro codice di architettoniche proporzioni, perchè da essi a noi, traverso, ai secoli pervennero i tre ordini Dorico, Jonico, e Corintio a cui i romani emulandoli aggiunsero il Toscano, e il Composito, che sono a ben considerarli una emanazione dei primi; e così ne' cinque ordini abbiamo quasi i simboli parlanti dei cinque generi d'architettura rustico, solido, medio, dilicato, e composto. Tutto concorse nel bel clima della Grecia a condurre quest' arte al più alto grado di perfezione; perchè quei popoli sortito aveano dalla cortese natura un fermo giudizio ed una squisita sensitività onde colpir sapevano a volo le difficili percezioni del *bello*, e filosofandovi sopra le ponevano in pratica, e ne formavano una costante norma pe' i vegnenti Architetti, verificando quel concetto di Platone che il bello è quello che sempre è bello.

Ma la via che mena alla perfezione è seminata di triboli e non se ne giunge alla meta che fra inciampi. L' Architettura quando migrò fra Greci dall' Egitto era già intenta al suo miglioramento; perchè uscir tentava dalle forme mezzo-selvaggie e solo devote o al commodo, o all' imponenza dello spettacolo, del che fede ne fanno le ruine di Pesto sul golfo di Salerno, e quelle d' Agrigento in Sicilia. Poi maturandosi lo sviluppo degl' ingegni, spuntò l' epoca che nomar si potrebbe del *buon gusto*, si smemorò ogni traccia del fare egiziano, e l'Architettura prese un carattere, dirò così, nazionale, divenne gentile e fu Greca. Giovi qui udire una filosofica sentenza del dottissimo Caylus che suona così; „ L' amor della gloria, il „ quale produsse tante belle azioni ed ha fatto conoscere „ e brillare gran numero di talenti, degenerò presso i „ Greci in una vanità sì piena d' ingratitudine, che fece- „ ro il possibile per obliare ciò che dovevano agli egi- „ zj, e di persuadere il resto dell' universo, che la Gre- „ cia aveva inventate quelle arti intorno alle quali essa „ non si era esercitata che con più felice succeso.

Sia comunque, certo è che i dogmi di questa rigenerata Architettura vennero con la Grecia incatenati al carro dei guerrieri di Roma, quando prigioniera illustre sulle balze del Campidoglio s'ebbe in ventura dalla vendicatrice Fortuna di poter domare coll'impero possente delle sue attrattive l'innata ferocia del cruento trionfatore.

La storia delle Arti ci ricorda che prima di quell' epoca nulla di notabile ammiravasi negli edificj Romani, tranne la solidità loro, e la loro grandezza; imperciocchè essi altr' ordine non conoscevano che il così detto Toscano, tutto spirante una contegnosa semplicità.

Ben disse Augusto, e senza irragionevole orgoglio, aver trovata questa metropoli di mattoni, e lasciarla di marmo; chè quattordici immensi acquidotti allacciarono per lungo viaggio le diverse vene insieme raccolte, e centocinquanta fontane somministrarono le acque ai cittadini, e cento diciotto terme servirono alle utili lavande, e quarantotto obelischi di granito vennero dal lontanissimo Egitto; e s' innalza-

rono archi di trionfo, e giganteggiarono teatri, e si gittarono arditi e magnifici ponti, e sursero palagi vastissimi ed augusti, e ricchi templi si aprirono ai Dei bugiardi, e s'appianarono monti, o con maggior temerità si forarono e divennero commodissime vie. Tiberio, quel modello di spaventosa politica, trascurò alquanto le belle Arti. Nerone che tutto amava all'eccesso, fu fanatico per l'Architettura come lo era per gli osceni e crudeli stravaganti piaceri; e sotto lui, Celere e Severo innalzarono la Casa aurea splendida di anche sovverchj ornamenti; e Sevio Lupo erse un Tempio ad Augusto alla foce del fiume Corumno in Portogallo, ed Apulejo un altro a Diana Madre nelle Spagne. E Apollodoro di Damasco, meritandosi tutta la fiducia di Trajano innalzò la Colonna Trajana capo-lavoro di magnificenza e di gusto, in quella gran Piazza, per cui tagliar convenne un monte alto non meno di 144. piedi, ed opera sua fu il trionfal Arco che in quella istessa Piazza ammiravasi, e il Collegio, e il Teatro per la Musica, e la Basilica Ulpia, ed una Biblioteca sul Palatino emula di quella che eriger fatto v'avea Domiziano, e le grandiose Terme, e l'ampliazione del massimo circo, e quel sublime Ponte sul Danubio, che inspirò l'ammirazione, e stordir fece il suo secolo. E fu allora che Cajo Giulio Lacero costrusse in Alcantara un Tempio, ora sacro a S. Giuliano, ed un Ponte ed un'Arco di trionfo sul Tago. L'Architetto Detriano, salito che fu Adriano sul trono, ristabilì il Panteon immortale Monumento del magnifico genio di Agrippa, e la Basilica di Nettuno, e il Foro d'Augusto, e i bagni d'Agrippina danneggiati da gravissimo incendio; e slanciò il Ponte Elio oggi S. Angiolo, e fabbricò quella sepolcral mole, che s'ebbe il nome d'Adriano, e forse anche un nuovo Panteon in Atene ed un'altro in Epidauro. Antonino e Marco Aurelio innalzar fecero il Tempio di Antonino e Faustina e la Colonna Antonina non in tutto rivale della Trajana; Giusto Lipsio che la parte assunse di fedel panegirista della Maestra delle arti nei tempi dell'Impero, empiè di dotta invidia l'età che dopo lui vennero, mentre con minuta particolarità le racconta. Se non che dice il *Missirini* ,, la fortuna pentita degli accordati favori depresse, ahimè, la gente italiana in tanta bassezza quanto in alto l'avea levata! Gli uomini inviliti, ignari, scordevoli di sè e della patria si sottomisero a ferree dominazioni, che in troni di sangue regnarono fra le ceneri e le ruine. I popoli che più non ebbero che un vano fantasma di vita si offersero ad esser calpesti da orde vicine alla natura delle belve, le quali aitate anche da quanti erano di mala condizione e nefandi, estinsero la ragione e il sentimento, e le arti belle del tutto contaminarono. In sì compiuta ferità, in servaggio così duro, in tanta orrendezza di mali e nell'abiezione de' nuovi ordini e nel bujo di tremende dottrine, abbrutita l'umana specie niun monumento d'arte venne caro fuorchè la tomba. " Parole gravi e solenni; ma terribilmente storiche tutte; imperocchè alla metà del terzo secolo determinar si dee l'epoca sconsolante della decadenza dell'Architettura e gli Edificj che allora sursero, non poterono essere commendati che per la loro solidità. *Gaspare Servi.*

Sarà continuata.

VARIETA'

La Sala di pubblica Esposizione degli oggetti d'arte.

SERMONE I. DI M. M.

Pochi valgono a oprar nell'arti, e molti
Puon giudicarne: dettò Tullio: Il popolo
Da ogni spirto di parte, e da corrotta
Prevenzione di fallace scuola
Divisa, ferma sul lavor dell'arte
Schietta, e franca sentenza: Il proprio Ei segue
Sentimento, il buon senno, e la natura,
E aggiunge il Ver, benchè non si conosca
Di regole, di stili, di finezze.
Questo più certo avvien quando una Gente
È più culta, e gentil: quando non l'abbia
Tiranno ingegno strascinata a forza
Per torte strade: Chè quantunque l'arti
Abbian natura per modello eterno,
Divergono talor dal sentier retto,
E per moda si viziano, per pravo
Giudizio, e Gusto, o insazïabil voglia
Di novità! Quando dell'arte i semplici
Dommi gusta, ed intende: e di Natara
I pregi sente, e inspirasi a quel magico
Sforzo, che trae dal Cielo ignote forme,
E sa compor la spirital bellezza.
Tale è il popol di Roma: Egregi eterni
Lo educar monumenti di latino,
E greco magistero: e una perenne
Scuola dell'arti: e l'illustre frequenza
De' peregrini spirti: e una solenne
Emula gara d'arti belle, e molta
Pontifical munificenza, e cura,
Che sempre sospitò gli onesti studi.
Sia questi adunque il giudice dell'arti,
Che il seguace di Fidia, e Polignoto
Dal suo senno trarrà lode, e consiglio,
E fama, e speme di più bei lavori.
Ma veggio ben quanto periglio sia
Tentar nell'arti il popolar giudizio!
De' Sofi gli alti pensamenti chiusi
Di Minerva ne' sacri penetrali
Si sottraggono al vulgo, e l'arti schiudono
Tutte loro dovizie al comun voto,
E accessibili sono: Il core, i sensi,
La mente, il genio, il gusto, e gli usi, e il vero
Loro incombe appagar: quanti doveri,
Che il sapiente non ha! Giudici quanti
Alle lettere ignoti! E quindi incontra
Trovar talor ridicola censura,
Invida, stolta! Chè non manca mai
Chi pien d'aschio, e d'orgoglio impronto gitta
Borïosi responsi, e mena sferza
Beffarda, e Licambèa: Tu ridi questa
Genìa proterva, putre nello ingegno,
E livida di cor: L'arte migliora
Sull'equo esame altrui: purga tue mende
Con docile alma ai savj avvisi, e ai venti
Consegna i van clamor: dopo la tela
Beveva Apelle avidamente i detti
De' prò Censor, sordo alle ingiurie, e al fasto
De Sufficienti, cui diè sol natura,
Una fronte rifritta, e un dir mordace!
Ne Tu eterna città minor vantaggio
Derivar puoi dalla prudente usanza
Di commettere al pubblico giudizio
L'opre dell'arti; chè per essa accresci
Ne' petti il senso del bello, e del grande:
Ti informi a gentilezza, e serbi quella,
Che ti onora frà l'itale contrade
Antica civiltà, che par che sciolga
Il prisco vol; Per essa in in te si sparge
Delicato un sentire, e un veder retto,
Che il gusto crìa! . . . Gusto che interno senso
In noi ti ascondi, e a pochi ti riveli,
O grato accordo di soavi affetti,
Tacito slancio verso il vero, e il bello;
S'egli è pur che colà più splendi, e regni
Ove ferono più le cose belle
Gli umani sensi, e chi invidiarti omai
Vorrà la grazia dell'arti leggiadre,
Ove menan di sè maggior trionfo
Schierate in mostra nelle regie Sale?

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3: 20 l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2: 60 all'anno

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO SECONDO

SABATO 8 FEBBRARO 1834 — *Num.* 4

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi che ne ha assunte le analoghe attribuzioni.

PITTURA

Intorno a due Quadri, uno dipinto dal Cav. V. RIOLO, *e l' altro dal Cav.* G. PATANIA *per commessione di S. A. R. il luogotenente Generale di S. M. in Sicilia: illustrazione di* AGOSTINO GALLO.

Si è detto da molti, e giova tuttavia ripeterlo, che non basta il genio degli artisti, perchè si abbian da loro opere degne della posterità. Quella sacra scintilla, che ravviva, ed accende il loro ingegno, rimansi inoperosa, ove favorevoli occasioni, e lavori di gran momento non si presentino ad eccitarla, siccome il fuoco primitivo stassi inerte, finchè la mano dell' uomo, e l' acciajo al replicato urto con la selce non lo faccia sfavillare, ed util lo renda agli usi della vita.

Or siffatte occasioni nascer non possono d' ordinario per l' influenza di privati, ma sibbene per quella de'Principi, che spinti dall'amor delle belle arti volgano in mente l' esecuzion di opere ragguardevoli, e sceglier sappiano allo stesso tempo con sagace discernimento que' valentuomini, che vagliano a condurle ottimamente, onde abbian fama a conseguirne per essi non solo, ma e rifletterne parte a coloro, che adoprato hanno le beate ricchezze in sì bei, ed onorevoli oggetti. Quindi l' istoria, che eterne rende le illustri azioni, intreccia sempre il nome de'gran mecenati a quelli de' sommi artisti, de' sommi poeti, e scienziati. Imperocchè se corsero insieme, vivendo, il nobile arringo della gloria ben giusto è che nella rispettosa ricordanza de' posteri vadan del pari congiunti. Non è dunque da meravigliare, che il nome di Bramante, di Raffaello, di Michelangelo si associ a quello di Giulio II. e di Leon X. richiamando a memoria il maggior prodigio delle arti moderne, il sublime Vaticano; dapoichè que' Pontefici tanto elevati di cuore, e di mente, puossi dire, che svegliarono il genio di sì grandi artisti, favoreggiandolo in guisa da divenire operoso. E ciò pur fecero il Duca di Mantova, il Cardinal Farnese, Luigi XIV, e Carlo III. Borbone co' lavori affidati a Giulio Romano, a Guido, a' Caracci, e le Brun, a Vanvitelli, e al Mengs.

È quì ci piace ricordare, che tra i mecenati delle arti, e degli artisti, che abbiamo accennato, gli ultimi tre appartengon per sangue alla attuale augusta famiglia regnante de' Borboni, sicchè da essi par che tolto abbia il primo esempio S. A. R. il Conte di Siracusa D. Leopoldo, Luogotente generale di S. M. in Sicilia, nel determinarsi a proteggere il Riolo, e il Patania col commetter loro lavori rilevanti. E un sì nobile sentimento venne in lui rafforzato da' più recenti esempj degli illustri personaggi di sua famiglia, cioè del suo avo Ferdinando, e di Francesco suo padre, che adoperarono nelle fabbriche reali i nostri valorosi architetti Giuseppe, ed Emmanuele Marvuglia, e nelle moltiplici dipinture il Velasques, il Riolo, il Patania; non che da quello di S. M. suo augusto germano, che ordinò la ristorazion de' mosaici Normanni nel R. Palazzo, e la continuazione di quelli, che decorano la R. cappella palatina, come altresì le istorie in plastica, e tutto altro, che serve al compimento della sua R. galleria in Palermo.

Volendo quindi l' A. S. R. abbellire magnificamente le stanze sulla porta nuova, e rimaso contento, come a da argomentare, de' gran quadri a tempera del Riolo, e Patania, non è guari, eseguiti nell' anzidetta R. galleria, altri due a olio volle ad essi commetterne, cioè il battesimo di Clorinda ferita mortalmente per man di Tancredi, e gli amori di Rinaldo, e di Armida nel suo giardino incantato (1).

Questi episodj dello immortal poema del Tasso, la Gerusalemme Liberata, e scelti con molto accorgimento, il primo dal XIII, e il secondo del XVI canto, come

(1) I quadri suoi di forma orizzontale, alti pal. 7 per pal. 8 e mezzo siciliani.

si contrappongan di carattere nella poesia, così nella pittura. Imperocchè l'uno dimostra l'angoscia dell'amore nella maggior disperazione, e l'altro nella sua più pericolosa voluttà, che inebria il cuore, ed accieca la mente; talchè a trattar ottimamente il primo in pittura richiedesi uno stile ardito, vigoroso, e di forte espressione, e il secondo, un'immaginazione fiorita, e un pennello soave, leggiadro, lussuoso.

I dipintori destinati ad eseguirli consultarono la propria indole, e il Riolo scelse la rappresentazione di Clorinda, e l'altra il Patania.

La gara tra loro avvenuta fu quella degli animi virtuosi, e quale esser potea, ispirata essendo dall'alto personaggio, che loro affidò i lavori. Fe' ognun di essi i più energici sforzi, onde pervenire al nobile scopo di produrre un'opera, che piacer potesse pienamente all'A. S. R. ed esser commendata nella istoria dell'arte. Quindi ogni studio posero ambidue a ben esprimere il rispettivo concetto negli schizzi, a ridurlo in colori ne' bozzetti, per fissar meglio l'effetto del chiaro-scuro, e in fine a disegnar sul nudo le figure al naturale, che esser doveano collocate ne' quadri, e a dipinger questi co' colori più scelti, e di costo maggiore.

Recatili a compimento dopo non breve tempo di assiduo lavoro il Pubblico intelligente corse ad ammirarli nella studio de' due valorosi artisti, ricolmandoli della lode ben meritata, di cui una parte rivolta era a colui, che con la sua munificenza avea dato sì efficace impulso al genio siciliano.

Per tutti que' che osservarono sì nobili dipinture rendesi inutile ogni descrizione, ed encomio, non così per gli altri, che non ne ebbero l'agio opportuno, e quindi a costoro soltanto rivolgiamo la presente illustrazione, cominciando dal quadro della morte di Clorinda, dipinto dal Riolo, che nell'ordine del poema l'altro precede.

La scena pennelleggiata dall'egregio artista nella sua tela è quale vien descritta dal divino Torquato.

Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, che in oriente è acceso.

Erto è il terreno, e imboscato di alberi fronzuti, se non che a destra del quadro si scorge un picciol castello schizzato dalla prima luce mattutina, che fa un bel contrasto co' gagliardi sbattimenti di ombre alla parte opposta.

Giacente è l'infelice Clorinda, ferita dall'ignoto guerriero, che pur lei non conoscea, il quale

Spinse il suo ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerse, e il sangue avido bevve.

Sicchè ella che già scorgea appressarsi l'ora ferale, gli dice:

Amico hai vinto: io ti perdon. Perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave
All'alma sì: deh, per lei prega, e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.

Il campion di Cristo, raccolto avendo da un vicino ruscello dell'acqua nell'elmo, è in atto di esercitare il *grande ufficio e pio.* E già, scoverta la fronte di Clorinda,

La vide, la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! Ahi conoscenza!

ma pure

Non morì già, che sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.

Il sentimento, dopo la fatale conoscenza di quella profondissima angoscia, che gli dà al volto l'aria di mesto sbalordimento, non si potea esprimere dal dipintor con maggiore efficacia, verità, ed intelligenza di quel che fece nel Tancredi, che guarda la sua amante con pupille stupidamente immote, mentre le versa la sacra acqua lustrale sulla fronte.

E in ciò il Riolo senza fallo mostrò quanto egli valesse nell'espressione, ch'è la parte filosofica dell'arte. Nè minore intelligenza appalesò nel rappresentar Clorinda, che profferiti da Tancredi i sacri detti, che accompagnavano il battesimo, è già presso a spirar l'ultimo fiato

Essa di gioia tramutossi, e rise,
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.

L'aspetto di lei, e il movimento de' suoi lumi, è qual precisamente viene indicato dal poeta:

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole,
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso,
Sembra per la pietade il cielo, e il sole.

Ciò è quanto abbiam potuto osservare per la parte intellettuale, e filosofica del quadro, molte cose potremmo aggiungnere per ciò che riguarda il meccanismo dell'arte, che per brevità in pochi detti raccogliamo. La dipintura è di bellissimo effetto, con luce assai ristretta, e principalmente concentrata nella figura di Clorinda; con naturale, e opportuno contrasto di linee; condotta con sobri colori. convenienti ad una sì luttuosa rappresentazione, che ha luogo al primo crepuscolo diurno. Essa in somma è tale, che piacer debba agl' intelligenti dell' arte, e a quelli ancora, che giudicano del bello solamente per la materiale impressione negli occhi, e per la corrispondente imitazione del vero. (*Sarà Continuato*)

ARCHITETTURA

L' indole dell' Architettura nel secolo XIX. Dissertazione dell' Architetto GASPARE SERVI *letta in una Adunanza tenuta dagli Accademici Tiberini.*
(*Proseguimento*)

Pari a torrenti, che straripano tutto seminando di desolazione e di scempio, e Visigoti, e Alani, e Vandali, e Svevi, ed Unni tutta innondarono la bellissima Italia e il giardino dell'Europa fu converso in deserto. Il laico fin dalla culla era devoto alle armi, e i sacerdoti diventarono Architetti; e S. Germano, e S. Avito e S. Agricola Vescovi disegnarono, ed alzarono Chiese in Parigi, in Angers, in Clermont, in Schalons. Sotto Giustiniano vidersi e Antemio, ed Isidoro da Mileto gareggiar alla costruzione di S. Sofia in Costantinopoli il cui interno non mancava d'eleganti vaghezze e di una certa nobiltà; ma l'esterno ne pare goffo e meschino, e vana pompa vi ammiri di mal collocati, benchè preziosi, alabastri, porfidi, madriperle e corniole. La ricchezza non supplisce alla regolarità, alla vaghezza, alla ragione delle forme!

Nel secolo nono l'architettura assunse un carattere leggero; pure sodo apparve. Benchè non povero di difetti il Duomo di Pisa opera di Boschetto originario greco e il Campanile di S. Marco in Venezia, ed in Napoli il Castel Capuano, e quello dell'Ovo, che disegni furono di Buono, e il Campanile di Pisa che surse per opera di Guglielmo Tedesco, e Bonano di Tommaso. Circa il decimo secolo e l'undecimo gl'Italiani franto il giogo straniero presero a commerciare nelle contrade greche, nell'Isole dell'Arcipelago e in Costantinopoli, e l'Architettura tornò ad obbedire alcun poco ai buoni principj; e ne parlano assai i monumenti eretti in quei tempi nelle Venezie, in Pisa, in Toscana e nella Marca d'Ancona.

Ma nel secolo undecimo la moda voleva che l'Architettura prendesse costantemente una fisonomia gotica col qual nome appellàr solevasi quell'Architettura che dilungavasi dalle regole prescritte dai Greci e dai Romani e il cui carattere consiste nell'Arco acuto. La qual sorta d'Architettura dice il dottissimo d'Agincurt s'ebbe il suo principio nel secolo settimo e progredì fino all'anno 1386. epoca nella quale si pose mano alla fabbrica del Duomo di Milano che dir si può il non *plus ultra* in questo genere.

Ma per somma ventura in quei dì rinvenuto fu dal Poggio ne' contorni di Costanza l'invidiabile ed ahi! troppo tardi scoverto tesoro dei libri di Vitruvio primo legislatore di canoni. Furono questi libri la vera favilla furata al sole da Prometeo per riscaldare i petti degli stupidi o mal veggenti. Nacque bella gara fra gli eruditi in commentare, svolgere illustrare que' sublimi precetti e questa la portentosa genesi della utile istanta-

nea rivoluzione nell' architettura Italiana; che tutti si studiarono di contemplare quanto da gran tempo inosservato passava sotto i loro occhi ineruditi; e in Roma, e in Napoli, e nè loro dintorni si rinvennero le vere proporzioni e le nitide fonti d'un' arte caduta in sì vergognoso e misero invilimento.

(*Sarà continuata.*)

VARIETA'

Per la premiazione dell' anno 1833. Discorso recitato agli alunni dell' Insigne, e Pontificia Accademia di S. Luca dal Professore SALVATORE BETTI segretario perpetuo.

Ciò che sommamente desideravano questo principe amplissimo di santa chiesa (1), questi chiarissimi professori, è stato da voi adempiuto anche in quest' anno, o giovani valorosi. Ed oh il cuor mi gode nel dovermene a voi nuovamente congratulare! Imperocchè niuna cosa più caramente consolami, che il vedere la gioventù coglier buon frutto delle ottime discipline, e con onore e con affetto rimeritare le tante cure de' savi che l'ammaestrano, e de' suoi padri. Guardate in viso questi accademici, e un sentimento vi leggerete pieno di egual letizia e benevolenza: talchè duolmi del mio sì piccol uso di bel parlare, che non mi dà, o giovani, di potere aprirvi con modi degni ciò che di voi discorresi nell' animo loro. E quali parole non vi direi cortesi e benigne! Quali ingenue lodi! Quali ferventi voti! Ma non vi tacerei altresì le paterne ammonizioni dell' arte: e ben so che voi docili con ogni amore le ascoltereste. Perciocchè niuno di voi ha certo in pensiero, qualunque sia la scolastica ricompensa che gli venne fatto di conseguire, di esser già riescito maestro: anzi ognuno in cuor suo sente il contrario: e nel premio dall' accademia concedutogli non altro scorge che un solo amorevole incoraggiamento. Oh quanti ancora e studi e sudori durar dovrete, prima che possiate senza audacia sedervi nel numero degli artisti! quanto faticoso è il cammino, per cui in qualunque arte si va all' eccellenza! E già in queste vostre, che denominate dalla bellezza tengono massimamente al piacere ed alla leggiadria, appena un maestro vuol tollerarsi s' eccellente non sia, o se almeno di poco all' eccellenza non si avvicini. Ciò da' prudentissimi, che presso avete, vi si ragiona continuamente e vi si ripete; comechè levino intorno sì forte un grido que' predicanti della facil sapienza, che schivi di ogni fatica, con uno specioso titolo di libertà velano la licenza sfrenatissima degl' ingegni e l'ignoranza e la presunzione. Uditeli con che parole i boriosi, a coprir le loro vergogne, non pur censurano e dannano, ma quasi dileggiano que' profondi canoni d' arte, che resero grandissimi i greci, e poi a tutta Europa venerabili gl' italiani emoli loro! Con che arroganza vi danno animo a far ragione d' ogni precetto de' maestri, e a violarli, prima ch' idonei siate a conoscerne l' opportunità ed il fondamento! E qui contentatevi, o giovani pittori, che a voi principalmente io mi rivolga, i quali veggo più presso ad essere disviati.

,, Seguite i pochi, e non la volgar gente: lasciate da me ripetervi col Petrarca: e volgar gente vogliate reputar quella, la cui setta è di far accettare in Italia, in questa sovrana sede della beltà, una scuola di belle arti senza niuna bella scelta, imitando cioè da' meccanici la natura comune, o meglio dirò plateale: errore contro a cui si levarono all' età loro i Caracci con quella famosa scuola dei Guidi, dei Domenichini, degli Albani, quando appunto gli artisti, stanchi del buon frumento, pensavano già dover essere più eletto e saporoso cibo le ghiande. Sì, volgar gente: nè già mi muovono ad altro che a compassione di tanta o cecità o stoltezza del nostro secolo quelle sfoggiate mostre di colorito, poste là per abbagliare e trarre a stupore il volgo, a chi solo bastano le apparenze: que' teatrali apparecchi fatti a scusare ciò che d'ignoranza ha il disegno: quella dappocaggine infine di un arido vero e pedestre, che troppo chiaramente rivela nell' artista il difetto di quella intellettuale nobiltà, la quale tutto ingentilisce e fa sì che la più liberale e sublime delle arti belle non cada nella viltà di un mestiero. Oh britanno Lawrence! oh suoi seguaci nella impudente scuola! anzi oh tempo, che io denominerò delle fallaci lusinghe e dell' universal presunzione! E che non si osserva tutto dì, e che non si ode con bel romor di parole, perchè ogni cosa in Italia miseramente si sfasci e ruini! Mancava al comun delirio, che non pure nel viver civile, ma e nelle lettere e nelle arti si rifiutasse l'esperienza de' padri, quasi le virtù loro ed i loro falli niente più rilevassero all' ammaestramento de' figli. Mancava che nulla si avesse per men venerabile che l' antichità, maestra sicurissima di ogni opera: e da chi? Da chi veramente vediamo di quali maraviglie abbiasi empiuto il mondo. E come dunque un' arte qualunque o una scienza prospererà, se ogni giorno si ricomincia da capo?

Oh giovini! Ponetevi alle orecchie la mano quante volte vi accada udire massime sì perniciose: e per fermo abbiate che in quelle opere dell' età di Pericle, di Alessandro, di Augusto, di Leon X è certo un' antichità: ma tale un' antichità, che altro non ha di attempato che il grave consiglio ed il senno. Del resto guardatele, come d'ogni parte belle e graziose fioriscano, sembrando che uno spirito vivace e gagliardo costantemente le animi, e che quasi loro dia vita una giovinezza eterna. E nondimeno molte di esse hanno bastato a trenta e più secoli di lode e di ammirazione: nè ancor trovasi non dico chi superate le abbia, ma chi uguagliate. Se pur non fosse l'angiol di Urbino co' suoi miracoli del vaticano, di che non pare che l' umana mente possa pensar cosa maggiore anche innanzi al maravigliare degli antichi sulla Venere di Coo, sull' Elena di Crotone e sul Gialiso. Eppure (certo i posteri nol crederanno!) eppure v' ha oggi (nè costui è già un Michelangelo) chi nel volto non arrossisce ad imputare di fredde nel Sanzio divino quelle dolcissime arie di viso, cosa se non celeste, certo un non so che di più che mortale: quelle movenze leggiadrissime delle figure: quella scelta impareggiabile delle forme più avvenenti della natura, per cui vediamo tutte le grazie ridere ne' suoi dipinti. Veramente in questa febbre di tutti gli spiriti: in questi disertamenti di regni: in questi rivolgimenti e tumulti ed impeti di nazioni, e laghi di sangue, tutto ciò che non tiene alla general commozione e ferocia ne pare non che squallido, ma senza vita. E che dolcezza potrebbe mai innondare un animo pieno del ribrezzo di tante presenti ire ed atrocità? Ma questo stato di perturbazione e di febbre è assolutamente uno stato a natura contrario, nè può durare: massime in Italia, dove gli spiriti sono da certa benigna disposizione inchinati a giocondità ed a mansuetudine. Rifiorirà in tutti la sanità, rifiorirà, o giovani, e con essa farà nelle genti ritorno quell' amabile e santa concordia, quella pace, quel riso, che già contentissima resero l' età de' nostri avi: e, siccome spero, altro di queste ferocie non rimarrà che i sepolcri, dove coloro che le operarono giaceranno. Ed allora oh come di voi medesimi arrossirete di aver preso diletto in tante deformità, e studiosamente cercato il nuovo nel mostruoso, e nel gigantesco il grande! Oh come gli occhi vostri rifuggiranno da tante, non dirò opere di arti gentili, ma scene di orrore! Allora vi pentirete di esservi con sì poca considerazione lasciati andare per torto cammino, e di non avere per tempo assuefatta la mente a levarsi a quella idea di beltà, che Platone chiamò ricordanza della suprema perfezione che sola trovasi in Dio (1). Vedrete allora, se con occhi italiani risguarderete, ciò che sia Raffaello, ciò che sieno que' greci divini: e tutto è morto, esclamerete col Mengs (2),

(1) L'eminentissimo signor cardinale Pier-Francesco Galleffi, vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia, sotto decano del sacro collegio, camerlingo della santa romana chiesa.

(1) Platone, nel Fedro.

(2) Riflessioni sulla bellezza, cap. 3.

tutto è morto per l' uomo ciò che non ha riso della bellezza. Allora finalmente saprete perchè sopra tutti gli artefici dell' antichità fu coronato Apelle, quel fior di grazia: non Parrasio e Protogene che furono i più diligenti, non Timante che fu il più fiero, non Panfilo che fu il più dotto. Quindi vorrete voi pure sagrificare alle grazie, da quella serena parte invocandole, dov' elle, secondo Omero (3), accompagnan tutti gl' iddii: ma disprezzate avendole per tanto tempo, voi forse le chiamerete, ed esse per niun onore di sagrificio vi risponderanno. Vorrete a quel sublime concetto, anzi a quella luce della divinità in cui Raffaello fu spesso veduto assorto (4), alzare la mente: ma la mente vostra per lunga dissuetudine non sarà forse più atta a tali celesti meditazioni. Vi porrete dunque a studiar l' antico: e tornerete ad esser discepoli, quelle cose disimparando, alle quali col consiglio degli stolti avrete applicato l'animo. Ma informati, fin dall' aprir dell' età, di falsi principii, chi sa quanto penar dovrete a conseguire il sentimento certissimo di quella leggiadria semplice, amorosa, facile, vivace, non arrogante od esagerata! Ad accompagnare insieme la grazia e la forza! Ad imitare, ed imitando abbellire! A dar molto al pennello: assai più all' intelletto: il quale inoltre vuole nel disegno esser maestro, più che la mano e il compasso! Imperocchè a ciò reca lo studio di que' grandissimi, che in contemplar la natura ebbero un uso maraviglioso, ed una mente approvatissima da tutti i secoli: a ciò la filosofia del bello (la perfetta ed unica ragion delle arti), ch' è sempre stata il nobile fondamento delle scuole della Grecia e di Roma.

Perchè dunque, invece di attendere in mezzo a tanta depravazione un tempo, che verrà certo a restaurare il senno degli uomini, e a ricondurre generalmente il dipingere alle sincere norme della bellezza e della maestà, voi, che ora giovani siete e forti d'animo e di vigore, non vi dareste a studiar la natura colla guida sicurissima dell' antico, serbandovi pronti a fiorire non per pochi anni di follie, ma per tutte le età? Fatelo, o carissimi: fatelo per ben vostro: fatelo per onore dell' arte di Raffaello, per gloria d'Italia: nè altro consiglio vogliate che di questi professori, i quali con sì chiara riputazione tengon fronte nell' arte, ed onorano il nome italiano e di tante illustri nazioni di Europa. Imperocchè se ad essi lascerete condurvi, vi troverete ammaestrati e franchi del bello, esperti la mano, e pieni lo spirito di que' capolavori antichi. Nè già più servilmente li copierete: ma sì liberamente v' ispirerete sovr' essi; non sarete più imitatori, ma emoli: e conoscerete così il segreto di quelle divine opere dell' urbinate fatte con intendimento antico, ma non copiate già dall' antico: perciocchè alla viltà di una servile imitazione non poteva inchinarsi l' altezza di quell' anima eccelsa.

Il che non crediate, o giovani, che sia cosa oltre alla possibilità delle vostre forze. Operatevi, e non dubitate di riescire a fine lodevolissimo: chè alle stesse cause debbono di necessità seguitare gli stessi effetti. E come no, se questa temperanza e soavità di clima non ci è mutata! Se queste beltà ci ridono tuttavia d'intorno, e vogliono gli occhi nostri e i nostri pensieri, benchè non innalziamo loro più altari, nè più ne mettiamo pubbliche gare e contese! Se questo sole è ancor quello che scaldò la fronte di Zeusi, di Leonardo, di Raffaello, di Correggio, di Michelangelo, di Tiziano! Se abbiamo tuttavia gli stessi governi, de' quali si appagarono que' maggiori: governi fondati sugli ordini di una monarchia, ch'è l'alimento, anzi dirò la vita felicissima delle arti belle! E questo dico, e questo mantengo: e n' ho testimonia la Grecia, là dove le arti miglior secolo non ebbero che quello, il quale vide la magnificenza di Alessandro macedone: e prima di quel Pericle, denominato olimpico, il quale se di nome fu cittadino, di autorità fu capo e principe degli ateniesi. A quelle reggie stettero e Fidia ed Apelle e Lisippo e Pirgotele e Ittino e Dinocrate, ed altri grandi: siccome la reggia di Artemisia di Caria fu a Satiro ed a Scopa graziosa, ed a Zeusi quella di Archelao di Macedonia, ed a Sostrato, il più celebre architetto dell' antichità, la splendidissima di Tolomeo Filadelfo. E quali furono poscia i secoli che più lieti corsero alle arti romane, se non quelli di Augusto, di Traiano, di Adriano, degli Antonini? E allorchè dopo il guasto de' barbari si riscossero nuovamente da sì rigida salvatichezza, e tornarono a rinfiorarsi e a parer belle; dove educate furono, dove crebbero, dove a tanta luce sorsero se non nelle case di Cosimo e di Lorenzo il magnifico, e sotto le grandi ali di Giulio II e di Leon X? E taccio delle reali famiglie degli Estensi, degli Sforza, de' Gonzaga, de' Farnesi, de'Rovereschi, e di quella loro inclinazione a fini generosi e magnanimi, che tanto aiutò la civiltà nostra: e taccio altresì di Venezia, la quale anzichè repubblica, volea dirsi veramente signoria di pochi e possenti principi dello stato.

Sola una cosa è a noi dagli antichi diversa: cosa certo gravissima: l'immoderata cupidità del guadagno, che abbietta sempre e sovvertitrice di ogni ornamento dell' animo, mal si accompagna con quell' amor puro dell' arte, il quale solo ha virtù di accender pensieri di vera nobiltà e leggiadria. O giovani, il trarre utile e l'arricchire vuol essere conseguenza, non fine principale di queste opere vostre, chi veramente dal cielo ebbe grazia di dover agli uomini manifestare tanta similitudine di divinità, quanta possono col bello gli eccellentissimi artefici. Se al nobile studio con sì gentile intendimento vi metterete, vedrete allora come il frutto gratamente vi risponderà alla fatica, usando con voi fortuna il modo stesso che con tanti altri antichi e moderni maestri. Imperocchè non fra gli agi e l'oro incominciarono l'arte il più de' nostri famosi da Cimabue e da Giotto fino al sommo Canova: ma fra le angustie, la povertà, e quasi gli stenti, ch' essi con alacrità sopportarono: non paoneggiandosi tutto dì, come una bella cosa, per le sale de' principi e de' grandi signori, ma rendendosi degni per ben durate fatiche di essere con onore chiamati da essi, e con ossequio riconosciuti. Quindi le insigni opere vennero loro allogate: nè cercarono i valentissimi chi per mezzo di mendicate lodi facesse velo al giudizio de' contemporanei (chè quello severo de' posteri poco i volgari artefici apprezzano), nè l'omero tremò loro sotto qualsiasi tema più ponderoso. Intorno a che ricordami di avere udito da un grande de' nostri giorni, esser lui a' primi suoi anni vissuto in Roma sì male agiato di ogni bene, che talvolta trovossi stretto, giovane e forestiero, a durissime necessità. Eppure quel nobile spirito non isbigottì, nè rimase per questo d' intendere all' arte con sempre crescente ardore: nè accusò fortuna di non favorire chi ancora non erasi mostrato degno de' suoi favori. Imperocchè sapeva egli che dinanzi a virtù, come dice Esiodo (1), gli dei hanno posto e stenti e sudori: che spinosa ed erta è la via, onde arrivasi a quella divina: ma che facile e piana e lieta d'erbe e di fiori diviene a chi giunge alla cima. Ed ora infatti vediamo la sua fama per tutta Europa volare chiarissima: ed essere egli non men ricco d'averi, che fregiato da potenti re di rare onorificenze. La qual cosa l'egregio uomo suole spesso con diletto recarsi a mente, e narrare agli amici con quel candore che è da lui: giustamente godendosi di aver saputo, anche in mezzo alle prime e più forti violenze delle passioni, esser maggiore dell' età e della sorte. E voi tutti apprendetelo, o giovani: e siavi ciò di specchio e conforto nell' onorata carriera. Chè seguendo l' illustre esempio, adempirete voi pure le pubbliche speranze: sarete letizia e splendore d' Italia: sarete un dì agiati di beni, e, quel ch' è più, pregiati non per le fogge e le gale, o per le maniere di porgervi ossequiosi e leggiadri nelle sale de' potenti, ma per l'egregia vostra virtù dell' ingegno. Oh, io lo spero! E già me ne scende al cuore una dolcezza, una consolazione! Consolazione e dolcezza, ch' io ben leggo sul ciglio di tutti questi che qui vedete, di questo porporato, di questi professori, de' vostri padri, de' vostri parenti, che vi guardano e ne gioiscono. Ah sì, l'italiana gloria delle arti non verrà meno! Chè veglia custode sul Pantheon e sul Vaticano quel genio stesso, che già per le arti greche stavasi desto sul Pecile e sul Partenone.

(3) Inno primo a Venere, v. 96.
(4) Veggasi la famosa sua lettera a Baldassar Castiglione.

(1) Opere e giorni. lib. 1.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3: 20 l'anno per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2: 60 all'anno

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO SECONDO

SABATO 15 FEBBRARO 1834 — Num. 5

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi che ne ha assunte le analoghe attribuzioni.

PITTURA

Intorno a due quadri uno dipinto dal Cav. V. RIOLO *e l'altro dal Cav.* C. PATANIA *per commessione di S. A. R. il luogotenente generale di S.M.in sicilia illustrazione di* AGOSTINO GALLO.
(*Proseguimento e fine.*)

Il quadro del Patania trasporta il riguardante in una scena assai diversa. Ecco il soggiorno incantato di Armida, meravigliosamente immaginato dal Tasso, e del pari meravigliosamente dipinto dal nostro artista.
A sinistra si scorge
Tondo e ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro
la vezzosa maliarda col suo vago è voluttuosamente sdrajata in questo giardino, in cui frutici di varie sorta, cespugli odoriferi intrecciano le loro fronde con gli alberi, su' quali
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un l'altro matura.
In mezzo al dipinto s'innalza un gran tronco annoso, intorno a cui
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite : . . . .
Ed è bello a vedersi, come fra le pampanose sue braccia
Qui l'uva ha in fiori acerba; e qui d'or l'have .
E di piropo e già di nettar grave.
Più al basso svolazzando
Vezzosi augelli infra le verdi frondi
Temprano a prova lascivette note ;
mentre dal lato opposto
Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari ed ha purpureo il rostro .
Disseminati poi quà, e colà si veggono
Fior vari, varie piante erbe diverse ,
e i primi sì bene imitati, che par che ne senti l'olezzo, e tra questi fiori quasi lor reina miri
. . . . Spuntar la rosa,
Dal verde suo modesta e verginella ,
Che mezzo aperta ancora , e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men tanto è più bella.
Patania altronde sommo dipintor di paesaggi condusse questo con tal vaghezza, e leggiadria di pennello, che nulla di meglio puossi sperare; sicchè di esso convien dire, come scrisse il Tasso del medesimo giardino di Armida
E quel che il bello, e il caro accresce all' opre
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
E se quello immaginato dal poeta è pur opra d' incanto, incantevole è l' imitazione in colori del nostro artista, e ben avea a temersi che attirasse a sè gli sguardi dello spettatore in preferenza delle due figure destinate a signoreggiarvi, ma pur non è così; dapoichè nella sua bellezza ha tinte così pacate, e tranquille, che non solo non ne sturban punto l' effetto, ma servon di fondo, e di contrapposto a farle risaltare.
A tale oggetto artifiziosamente il dipintore fece con tinte bassissime la testa di Ubaldo, e del guerriero compagno dell' alta missione, che si veggon tra fronde, e fronde, e incerti si mostrano di ricondurre all' esercito cristiano il traviato Rinaldo. Ma lasciam da parte queste vaghezze, ed accorgimenti accessori, e ci rivolgiamo a' due amanti, che nel centro del quadro son giacenti
Egli in grembo alla donna, essa all' erbetta.
La descrizione che ne fa il Tasso serve ad illustrar fedelmente il quadro; e quindi qui la riportiam per intero
Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo ,
Langue per vezzo e 'l suo infiammato viso
Fan biacheggiando i bei sudor più vivo :
Qual raggio in onde le scintilla un riso
Negl' umid' occhi tremulo e lascivo :
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo e 'l volto al volto estolle.
Certo nè più vezzosa, nè più astuta donna esprimer potrebbero i colori della Armida di cui ragioniamo, per la quale la mente di Tasso servì di guida al delicato, e

lussureggiante pennello del Patania. Che se nel volto di lei non havvi quelle linee del bello severo degli antichi, havvi qualche cosa di più caro, e seducente; cioè quel bello di verità misto al fior di leggiadria, che adesca gli sguardi, e conquista il cuor di chiunque: havvi il sorriso delle Grazie, la seduzion dell' Amore, e una certa gratissima protervia, di cui cantava il Venosino per riguardo alla sua amante

Urit me Glycerae nitor
Splendentis pario marmore purius,
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

Vi son di quei, che riconoscono nella fisonomia dell' Armida del Patania una certa aria siciliana, e non son lungi dal vero. L' esser l' ovale del volto di lei non prolungato quanto nelle statue antiche, mentre le accresce venustà, l' avvicina alla fisonomia delle leggiadre donne siciliane, cui il Winckelmann dava il primato per questa peculiare modificazion del bello negli elementi, che costituiscon la grazia.

Ne' vivissimi nereggianti occhi della leggiadra maga scherza il sorriso *tremulo*, e *lascivo*, onde l' innamorato guerriero

I famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.

Intanto ella sostiene, secondo dice il poeta, uno specchio *lucido e netto*

Ai misteri d' Amor ministro eletto.
In braccio amendue alla felicità
Con luci ella ridenti ei con accese
Mirano in vari oggetti un sol' oggetto,
Ella nel volto a sè fa speglio: ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

Pochi forse son da tanto da giudicar della difficoltà superata dall'artista nello esprimere col pennello il delicato contrasto di affetto che addimostrano le pupille de' due amanti, e pochi san leggere negli occhi di lei l' orgoglioso trionfo sul cuore del sedotto guerriero, e in quelli di costui l' ardenza, e l'entusiasmo dell' amore, e scorger vi sanno quell' umido velo che vi stende la voluttà pienamente beata. Dapoichè abbisogna a ciò ardenza di cuore, e d' immaginazione, e conoscere pienamente i segreti, e la difficoltà dell' arte: quindi non ci reca meraviglia qualche storta opinione su questo riguardo, che ci ha fatto ricordare la sentenza di Quintiliano: *felices artes si de his soli artifices judicarent.*

Rinaldo è nel punto di profferir que' detti alla sua amica, che il poeta espresse con tanta gentilezza

Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

E in così dire preme egli dolcemente con la sinistra il fianco di lei, onde ravvicinarla, e rannodarla a sè con amplesso più stretto. Ma ciò, per ragion di decenza, più s' indovina, che si scorge.

Ecco la felice rappresentazione pennelleggiata dal Patania, che un altro fasto aggiunge a que' del Tasso, avendo egli dato col suo poema occasione ad una delle più belle dipinture, di che abbia a gloriarsi l'arte moderna.

Infiniti son poi gli acorgimenti di cui si valse il nostro artista pel migliore effetto del quadro: Noi accenneremo di volo qualche cosa non potendo di tutto ragionare La luce è disposta *piramidalmente*, di cui la maggior copia si gitta sulla figura di Armida, avvolta in un bianco lino, e in parte sul suo manto giallo, e minor quantità su quella di Rinaldo, da lei abbagliato, che il dipintore vestir volle di una tunica di un rosso sbiadato, color proprio a ricever meno lume. Di riverbero va a colpire poi le armi del guerriero, giacenti sul terreno in abbandono, il che serve a ridurne la massa alla divisata simmetria *piramidale*. I brilli più vivaci irraggiano il volto, e il tornito seno della vaga seduttrice, e ciò assai contribuisce a dar risalto, e splendore alla sua bellezza; mentre Rinaldo, posto quasi in una semiombra, mostra una carnagione più fosca, e virile, e fa un bel contrasto con quella di Armida, mista di gigli, e rose. E in verità dovea il nostro intelligente artista affigurare un giovane di nobil fisonomia, quale al suo alto lignaggio si conveniva, e di belle forme, ma irrigidito alle fatiche della guerra, e abbronzato alquanto da' raggi solari. Quindi per la stessa ragione valido, e robusto esser dovea rappresentato, e non già snello, e molleggiante, pari ad un Ganimede, come alcuni dissennati han creduto. Però, se vigoroso ei si mostra, non ha muscoli di troppo pronunziati, essendo in un'attitudine di tranquillo riposo, e di soave voluttà. Altronde la sua età fiorente, e il rigoglio di salute richiedeano, ch' egli, anzichè smilzò, mostrasse di densa carne tondeggianti le membra, siccome si scorge l' Apollo saettatore, una delle più belle statue di greca scultura, che servì di modello al Canova nell' eseguire il suo Perseo. Il Rinaldo in somma del Patania è qual fu immaginato da Torquato, non così snello, come l' Achille di quest' ultimo, secondo gli esercizj degli antichi alla corsa, esser doveano più svelti, e quindi dà egli sempre al figlio di Peleo l' epiteto *di piè veloce*. Ma il Tasso conoscendo appieno gli usi degli eroi del secolo, ch' ei descriveva, non attribuisce l' anzidetta qualità al suo Rinaldo, comechè nelle altre vi abbia adombrato l' Achille di Omero. E ciò basta per rispondere a coloro che pensano, e giudicano come il Calandrino del Boccaccio.

Un' altra difficoltà, superata dal sagace dipintore, si fu la giacitura delle gambe de' due amanti, che essendo posati sopra uno stesso piano, e ad una eguale inclinazione, avrebber dovuto naturalmente correre le medesime linee. Ma ciò gli era vietato da quel precetto dell' arte, che prescrive di sfuggirsene ad ogni costo la uniformità. Laonde con molta industria seppe egli cavarsi d'impaccio, senza uscir da quel movimento naturale di linee, ch' era pure un' altro precetto dell' arte ad osservare. Ed atteggiò le gambe delle due figure in guisa, che comunque cospirino a rappresentar la stessa general posizione, pure fanno angoli differenti alle ginocchia, e si contrappongon le une alle altre, producendo all' occhio la desiderata varietà.

Noi non ci tratterremo a ragionar dell' eleganza, e castigatezza del disegno. In questa parte il Patania può omai dirsi sommo maestro, molto meno farem troppe parole del suo colorito. Imperocchè nulla aggiungeremmo alla opinion pubblica, ch'egli co' suoi lavori si è procacciata. Ci occorre solo manifestare su questo riguardo, che ha riunite in sè due qualità, che di rado vanno associate, cioè la perfetta imitazion del vero con la maggior leggiadria de' colori. E questo non coll' adoprare, come alcuni fanno, nelle carnagioni tutte le tinte dell' Iride, e contrapporvi asprissimi scuri, per cui facil riesce l' effetto, comechè contrario alla verità; ma con isceglier per modello le più vaghe tinte, che presenta la natura negli esseri umani, e col contrasto di oscuri moderati, che dà lo stesso vero, secondo le varie posizioni in riguardo alla luce diurna

Un altro commendevole artifizio ha egli praticato, che già fu posto in opera dalla scuola Veneziana, cioè di rendere diafane le carnagioni in semi-ombra; su quel principio, osservato dal Vinci, e dal Mengs, che le tinte contigue si riflessan fra loro, e che il vero esposto alla luce del giorno non dà mai scuri perfetti, anche negli sbattimenti. *Rien n' est beau que le vrai*, era la massima di Voltaire, che guidar deve chiunque nella letteratura, e tal massima servir dee anche di norma nelle belle arti, e questa unicamente par che tolto abbia il Patania nel formarsi

Il bello stile, che gli ha fatto onore.

Dal fin qui detto, e più dall' ispezione delle due tele, chiunque ha fior di senno argomentar può com'esse sien condotte egregiamente, e con tutta l'intelligenza dell' arte, e quanto sien da commendarsene i dipintori, che a sì ben lavorarle non furono spinti dal basso pungolo dell' interesse, ma da quello nobilissimo della gloria, e dall' ardente brama di non defraudar la fiducia, che l'A. S. R. avea in loro riposta. E quindi ha dritto alla nostra riconoscenza, e distintissima lode pur merita il nostro Real Principe, che tutt' ardente di animo siciliano,

e sempre ricordevole, che qui vide la luce, volge il pensiero ad ogni maniera di nazional coltura, e le nostre arti si è dato a favoreggiare, e già a questo primo esempio altri ne fa seguire con l'aver commesso anche de' lavori pittorici al Patricolo. Che se gl' ingegni di questo suolo prediletto dal cielo, siffattamente da lui rianimati, producono opere da far tenere in alto pregio la Sicilia, e degne sieno della più tarda ricordanza dell' istoria, a lui si deve. Siccome le vaghe mela, lussureggianti su i verdi alberi delle contrade, irrigate dal Simeto, devono alla terra benigna non solo; ma all'astro maggior della natura i vivaci colori, e i dolcissimi succhi, che racchiudono; onde poi divengon la delizia, e l'ornamento delle mense più squisite.

ARCHITETTURA

L' indole dell' Architettura nel secolo XIX. Disertazione dell' Architetto GASPARE SERVI *letta in una Adunanza tenuta dagli Accademici Tiberini.* (*Proseguimento*)

Ma tacer non voglio gli altri nomi dei due che s' affannarono ad operar rapida, intera e sublime l' accennata rivoluzione, il Brunelleschi e il Leon Battista Alberti, che dall' ingegno del primo surse la famosa Cupola della Cattedrale di Firenze, e da quello del secondo la Chiesa di S. Andrea di Mantova; anzi il secondo lasciò anche un tesoro di filosofiche osservazioni e di prudenti precetti attinti ad un severo studio dell' antico in cui ravvisar seppe il *Vero*, e nel vero il *Bello*.

Sul cadere del secolo XV. può dirsi l' epoca del trionfo della bella Architettura; che allora Bramante da Urbino, dopo aver meditato sulle sublimi reliquie della Greco-Romana Architettura sorger fece la Basilica Vaticana. Il da Majano a lui fiorì contemporaneo e lasciò quel maschio Palazzo di Venezia chiamato dal Milizia, e senza bile, *un Ercole che si ride delle Fabbriche adiacenti*. Ed ecco simili a fiori, che l' un chiama l' altro nei beati dì dell' Aprile, giovinezza dell' anno, la stella d' Urbino, Raffaello, e un Giuliano, ed un' Antonio da S. Gallo, e poi un Baldassare Peruzzi, e un Sanmicheli, e un Michelagnolo, e un Giulio Romano, un Sansovino, un Pirro Ligorio, e Serlio, e Galeazzo Alessi, e Giacomo Barozzi da Vignola, e Andrea Palladio, e Giorgio Vasari, e un Ammannati, e un Pellegrino Tibaldi. E se più oltre si aguzza lo sguardo ecco un Domenico Fontana, un Giacomo della Porta ed un Vincenzo Scamozzi, e nel 1530. Giuseppe Meda, e nel 1620. un Fabio Mangoni.

Oh! la bell' epoca e tutta d' oro che fu questa per la soda, l'elegante, la maestosa Architettura! Lo dicano e il Tempietto Rotondo nel Chiostrò di S. Pietro in Montorio, e i Palazzi della Cancellaria, Stoppani, Altemps, e Massimo, e il Panteon con pindarico ardimento slanciato in cima al Vaticano, e il Palazzo Cenci attiguo a quello dei Lante, e quello Gaddi, poi Niccolini in Banchi, e la Villa di Papa Giulio, e il Tempietto di S. Andrea presso al Ponte Molle, e la Cappella Strozzi in S. Andrea della Valle, e la Biblioteca Vaticana

. . . . ,, E cento lingue
,, E cento bocche, e voci anche di ferro
,, Non basterian

per tutte accennare le eloquenti testimonianze che a dispetto della voratrice collera de' secoli altamente ne avvisano come in quei fortunatissimi giorni trionfò il buon gusto, la filosofia, e l'Architettura Italiana emulò la più bell' epoca dell' Architettura d' Atene. Ma oh Dio!

,, Cosa bella e mortal passa e non dura " Quel volersi rendere singolari, ed aprirsi una via d'altrui orma non stampata, quella superba sete di bere a fonti vergini e coglier ghirlande che altre teste mai non cerchiassero, assalì con funesto impulso quei due vivacissimi ingegni di Lorenzo Bernini e di Francesco Borromini, che volendo coniarsi uno stile tutto proprio e diametralmente da quello del rivale diverso, dettero nel manierato, nello stravagante, ed ora parvero secchi e compassionevoli, ora superfluamente magnifici, perchè ambedue ad altro non intesero che a scostarsi possibilmente dalle sante regole, e dai luminosi esempli lasciati, e dai savj di Grecia e dai valorosi d' Italia. Bella è una profonda riflessione, sù tal' epoca degenerata, *dell' illustre Architetto Francesco Taccani sulla origine, la significazione e gli usi che si attribuiscono ai membri Architettonici*) a *fac.* 41. ,, cadde l' Architettura nel secolo XVII. in uno irragio- ,, nevole e capriccioso delirio, e portando impresso il ca- ,, rattere del fantastico favellar di quei tempi fu sostenuto ,, dall' arte per mezzo di nascosti artifizj, tutto ciò che ,, non potea sussistere naturalmente. Le linee rette fu- ,, rono sbandite, le stravaganze e le insolidità apparenti ,, costistuivano il loro bello: le contorsioni, i ricci, e ,, mille altre bizzarrie da confondere la vista e lo intel- ,, letto erano lo scopo del gusto loro depravato. Per la qual ,, cosa i Borrominesch Architetti infestarono l'Europa di ,, tali barocchi edifizj; e sembra fatalmente che non si ,, fabbricasse mai tanto quanto in allora.

Alla scuola dei cartocci e delle bizzarrie s'addestrò Pietro Stefanino della Bella, e sotto lui l'Architettura divenne un vero capriccio, una chimera fantastica, una contorsione bisbetica, sognata da un' ebro che delirando digerisce il suo vino. Sole le Venezie e Vicenza non risentirono un tale influsso, perchè ricche com'erano di vaghissime e correttissime fabbriche Palladiane parevano in silenzio rimproverar gli Architetti improvvidi che da quelle sacre e solenni norme allontanar si volevano. Ma prima di tirare un velo sull' epoca Borrominesca piacemi di far ricordo d' una sentenza di Francesco Algarotti, che sentì molto addentro in fatto di belle Arti — ,, che se da prin- ,, cipio fa mestieri in ogni genere di studj considerar mol- ,, to, non meno il veder molte cose è di giovamento nel ,, progresso, e le istesse più capricciose idee del Borro- ,, mini, del Guarini, e d' altri di quella setta potran- ,, no risvegliare, se non altro, gl' ingegni non abbastanza ,, fecondi, o troppo severi, e fornir loro per avventu- ,, ra una qualche invenzione, che maneggiata poi con le ,, regole dell' Arte riuscirà non meno peregrina che sa- ,, via, in quella guisa appunto che la lettura dei seicen- ,, tisti verrebbe a riscaldare fra nostri Poeti coloro che ,, sono di fredda fantasìa, nè pare possano metter piede ,, che sulle tracce degli Autori del Trecento. —

(*sarà continuato*)

BIOGRAFIA

Notizie di BENEDETTO DAL-BUONO
pittore lughese.

Benedetto Dal-Buono sortì i natali in Lugo a 7. maggio del 1711. da Francesco e Marianna Fiaccari, e di buon ora data a vedere forte inclinazione ed attitudine all' arti del disegno ne apprese gli elementi da un Paganelli da Forlì intagliatore in legno che operò in Lugo molte cose dell'arte sua alquanto superiori alla mediocrità. Dalla patria passò Benedetto a Bologna, ove per ventitrè anni frequentò l' accademia del nudo, le scuole del disegno, e lo studio di Girolamo Bonini figurista di grido. I suoi progressi in quella città furono maravigliosi, giacchè e in varii concorsi fu meritato di lodi e premii, e non pochi quadri, pressochè tutti da altare, furono colà commessi al suo pennello. Restituitosi alla patria dopo sì lunga assenza dipinse moltissimo, sia per chiese, che per case particolari; e operò assai lodevolmente, osservandosi peraltro, che più perfetti riescirongli que' lavori, che in fresca età condusse a fine. Richiamato a Bologna da quell' Accademia, ringraziolla altamente, chè la carità della patria e la grave età sua lo ritennero dal lasciare un luogo ove era avuto in amore e considerazione grandissima. Ebbe molti scolari in Lugo tra quali Francesco Montanari che riescì pittore Valente, Gaetano Nuvoli, e Benedetto Zabberoni, che non esercitando l'arti belle che per diporto poche cose ha lasciate di cui la più notevole è il ritratto in bassorilievo di Serafino Filoni che vedesi nell'atrio della biblioteca pubblica trisiana. L' amore

che portavangli i concittadini non moveva tanto dal suo valore nell' arti del disegno, quanto dall' indole sua dolcissima, dalla religione, modestia, prudenza, ed umiltà che in lui splendevano: la quale ultima dote specialmente si poteva nell' animo suo, che chiamato ad una corte ragguardevole non volle si divulgasse la lettera, che con tanto suo onore ve l' invitava. Amò anche di forte amore gli studii delle lettere, ed acquistò ampia erudizione gustando le pure bellezze de' classici, ch' ei teneva ognora fra mano; e ciò adoperava con ottimo consiglio, chè male e stoltamente avvisano coloro, che tengono essere lo studio delle lettere inopportuno, e non necessario al dipintore: mentre è anzi giovevolissimo e da non trascurarsi senza grave detrimento da chi pur voglia penetrare nella filosofia delle arti, e non mancare di quelle risorse, che vengono somministrate dalla sapienza di tutti i secoli. Il Dal Buono non soleva mai tenere ragionamento di sua professione: nè il faceva, se non interrogato, e moltamente stimolato, e ciò in più brevi parole che potesse. Visse nubile ed abbondante di beni di fortuna che lasciò a suoi eredi con una scelta raccolta di ottime stampe, disegni e rilievi. Venne a morte con dolore della patria nel 1775. Noi maravigliamo che l' invidia non iscagliasse suoi strali contro questo pittore, nè sappiam bene se perdonasse alla molto egregia sua indole (il che non è usata fare) o mirando a sue ricchezze non fossesi arrischiata di guastarne la fama.

Benedetto tenne stile languido, debole colorito, ed usò di molto copiare dalle stampe: mostrò però eccellenza ne' contorni, e nelle figure; reputandosi che le prospettive; i paesaggi, e gli ornati delle sue tavole siano d' altre mani. Parecchi suoi quadri d' altare veggonsi in S. Francesco, S. Domenico, nel Suffragio ed altre chiese di Lugo: uno mirasene in S. Michele di Bagnacavallo; e varii in terre e città de' dintorni. Nella chiesuola del Collegio Trisiano conservasi il quadro de 4. santi protettori di Lugo nel quale mutò, e migliorò assai lo stile. La Galleria del Sig. Paolo Borsi si adorna in gran parte di quadri di questo pittore, di cui pajonci principali. — Il supplizio della Vestale. — Una Pallade. — Un Ercole — Bradamante che toglie l' anello a Brunello. — La pugna d' Argante e di Tancredi ecc. ecc.

VARIETA

La discesa di Cristo al Limbo: quadro del Sig. barone VINCENZO CAMUCCINI.

SONETTO.

Qual dopo il bujo di tempesta viene
Fuor dalle nubi vagamente il Sole,
E fuggon l' ombre, e par che si console
Natura allo spirar d' aure serene.
Tal chi vinse la morte e l'aspre pene
Si mostra tra l' angeliche carole,
E a vita è desta d' Adamo la prole
Riconfortata a' rai del sommo bene.
Il Signor della pace a chi distende
La man pietosa? a chi la Croce addita?
O Padre, a te cotanta luce splende.
E ad Eva e ai figli ancor la speme è vita,
E a me pur fia, se al ciel quest' alma intende,
Nè mai si toglie alla miglior salita.

D. V.

NOTIZIE ARTISTICHE

La mattina del giorno 7. del corrente febbrajo ebbe luogo nella grand' aula Capitolina, con pompa veramente Romana, la solenne premiazione del concorso Balestra per parte dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca. Niuno ricorda in Roma una festa più splendida, e più degna del primo e celebrato corpo accademico dello stato, sia per la frequenza di tanto fiore di principi ecclesiastici e secolari, di letterati, di artisti, di dame e di cavalieri di ogni nazione, sia pure per la leggiadria degli apparati, per la ricchezza dell' illuminazione, per la melodia rarissima delle sinfonie, e finalmente pel generale buon ordine: di che una gran lode vuol tributarsi allo zelo non meno che all' animo nobilissimo dell' illustre Priesidente dell' Accademia signor Cav. Gaspare Salvi. S. E il Signor Principe Don Pietro Odescalchi, socio di onore, disse l' orazione accademica, nella quale gareggiò l'eleganza con lo splendore delle sentenze; come che già tutti attendevano da sì celebre cavaliere: e si udirono altresì varie belle poesie degli Arcadi, accorsi ad esaltare le lodi delle belle arti. L' Emo Sig. Card. Camerlengo della S. R. C. presiedè alla funzione staordinariamente dedicata dall' Accademia alla SANTITA' DI N. S. GREGORIO XVI. felicemente regnante: e gli artisti premiati con medagli d'oro, fra i vivi applausi di tutta l' udienza, furono: nella *prima classe dell' architettura*, il sig. avv. Francesco Sturbinetti Romano: nella *prima classe della pittura*, il sig. Adriano Becchio Romano: nella *prima classe della scoltura*, il sig. Scipione Ugo Romano: nella *seconda classe dell' architettura*, il sig. Filippo Costa Romano: nella *seconda classe della pittura* il Sig. Niccola Consoni di Rieti.

Sua Beatitudine, la mattina dei 10, degnò recarsi a vedere in Campidoglio l' esposizione delle opere di esso Concorso, e mostrarne con parole benignissime al Sig. Presidente Cav. Salvi, che ebbe l' onore di ricevere l'Augusto Gerarca, la sua sovrana soddisfazione.

— Il Sig. N. dilettante di Archeologia stando nel passato Autunno alla sua villeggiatura di Porti, a poche miglia da Final-borgo, venne presentato da' suoi coloni di un bel vaso plastico dipinto, che giusta il Sig. d' *Agincourt*, aggiudicò italo-greco. La doppia scena delle figure, e gli ornati sono, al solito d' un color giallognuolo in fondo nero.

Delle due scene pertanto la principale è quella, ove una femmina scrignuta e mezzo salvatica si tira addietro attaccata pel naso una giovine capriola, appresso vengono un gran numero di fauni che danzano, con alcuni accessorj, che il Sig. N. si promette spiegare in un lavoro a parte. Siegue l' altra porzione del dipinto, ove poggiato sopra una colonna, in attitudine di vendetta, un eroe sta spiumacciando una viva cornacchia al gracchiare della quale una quantità immensa se ne aduna intorno all' eroe, tutto intento a sfogare suo sdegno contra la malaugurata. Gli ornati diversi della figulina sono flubelli situati, ove si appiccano le anse, di ovuli, di tralci vitigeni, ed ederacei. Il Sig. N., fattosi a consultare il parere di valente professore, venne assicurato col riscontro d' una medaglia del detto professore, all' incirca cogli stessi miti, detto vaso venire dalle officine dell' isola di Gozo, o veramente da' greci plasticatori, colà chiamativi, come più acconcio luogo a simili lavori.

MANIFESTO

Luigi Bardi regio Calcografo di Firenze sempre inteso a pubblicare a maggiore onore dell' Italia que' più cospicui Monumenti che hanno compiuto il suo trionfo nel Magistero delle belle Arti pose l'animo, è già qualche tempo, a produrre le incisioni delle maravigliose porte di bronzo scolpite dal celeberrimo Ghiberti, che adornano l' insigne Battistero di S. Giovanni di Firenze.

Ora desiderando di agevolare agli amatori l'acquisto di questa grandiosa opera, ha pensato di dividerla in tre fascicoli.

Le stampe saranno in foglio reale cui faranno correndo opportune e dotte illustrazioni, in francese e in italiano.

Il prezzo di ogni fascicolo sarà di Paoli 40. toscani.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3: 20 l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2: 60 all'anno

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO SECONDO

SABATO 22 FEBBRARO 1834

Num. 6

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi che ne ha assunte le analoghe attribuzioni.

PITTURA

Il Resuscitato da S. FRANCESCO. PITTURA *del Baron* VINCENZO CAMUCCINI *per la nuova Chiesa di Napoli.*

Il quadro è di media grandezza. Sulla destra si presentano i due Cappuccini, cioè San Francesco che con sembiante di santa e viva intenzione benedice; e il Compagno in atto di devota maraviglia. Nel mezzo giace il giovane sulla bara, involto nel lino mortuario, e sul cui volto sereno sfavillano i lineamenti di una vita ridesta, e quasi appunto si ridestasse da un placido sonno. Il genitore sta in capo al feretro, incurvo verso la testa del figlio, e come ascoltasse se questi si decida di rimanere in vita; e messo colle mani al petto e colla fisonomia di pia rassegnazione in sentendo la risoluzione del figlio di ritornarsene alla beatitudine eterna: la madre dall' altro canto della bara, in piedi agitata, colle braccia innalzate, e con lineamenti, con occhi e sopraciglia, che passano dal segno dello stupore alla disperazione per la nuova perdita del figlio: tali sono i principali personaggi. Servono a confacenti accessori altre figure di astanti i quali non partecipi de' particolari discorsi si mostrano non d' altro penetrati che del miracolo; fra questi poi colpisce nell' animo una mezza figura sporgente di bella donna che stringe un bellissimo e lieto bambino; da che i moti indifferenti de' fanciulli fanno un contraposto sensibile negli spettacoli compassionevoli: in alto alcuni putti angeletti, che usciti da una gloria splendente pare che aspettino di nuovo quell' anima beata; tutti questi adunque formano contorno all' azione principale.

La somma intelligenza di dispor le figure senza affastellarle, senza confusi risalti, ma colla guida di linee dolci, sebben variate è notissimo pregio del Camuccini. Ma l' arte delle azioni poi ci sorprende, e vi si scorgono ad un tempo quelle che finiscono, e quelle che incominciano. È l'arte ammirabile di ottenere dalla muta pittura non tanto il primo impeto del sentimento quanto il dialogo scenico.

L' effetto poi del chiaroscuro è stupendo: quella luce celeste dalla gloria discende, e domina maggiormente sul risuscitato, ricercandolo da per tutto, quasi non voglia lasciarlo, e risplende nel lino, e s'incarna in gigliaceo, ov'Egli col volto e col braccio si scuopre: ribalza con forza sul capo bendato, e sopra l' uno de' bracci torniti della rosea brunetta madre, ed ajuta il mirabile scorcio dell' altro braccio; mentre lascia in caldo riflesso il rimanente modello vestito della figura: illumina il volto rossigno e la nera capigliatura del Genitore; e le rughe della vegeta carnaggione del santo; e lambisce con un misto di lume e di riverbero quelle tuniche Cappuccinesche addolcendole di un bel colore lionato.

In simil guisa di tali vestiti, non sempre di felice comparsa, se n' è prevalso l' egregio Pittore per un passaggio contraposto alle masse chiare, e se n'è prevalso con più forza sulla figura in piede di uomo volgarmente vestito a più colori e rivolto col dorso, e che dipinto in un lume di riflesso chiude in sul davanti la sinistra del quadro. Perchè in questo Pittore dell' arte maestro non vi sono parti, che trascurate si ottenebrino o si dileguino dalla vista, ma dovunque ti si mostrano ora dal lume diretto, ed ora sfuggevole, ed ora riflesso. Infatti quella luce principale si confonde sul fondo del quadro colla trasparente tinta dell' aria leggermente velando le figure più discoste, e il recinto del tempio; ma nel difondersi non lascia meno d' investire di un chiaro vermiglio quella bellissima donna, quell' attraente fanciullo.

Tale poi si è il maneggio di questo pennello, che vivi tocchi di lumi spiccano è vero sia ne' chiari, sia ne' riflessi, ma di tal maestria, che simili tocchi così si perdono nel soave impasto del colorito, che da presso non iscorgi se non che una dolce condotta di tinte, e tanto distesa, che l'orditura ti appare della sotto posta tela. Per esprimere il colorito di questo robusto quanto delicato dipinto mi son lasciato guidare dalla condotta di quella luce, che maravigliosamente stacca e ritondeggia le figure.

Entrando per la fuga delle porte che imboccano il quadro nell' ultima stanza ti appajono genti vere.

E. G.

SCULTURA

Intorno ad una Leda, ed altre opere del Sig. FRANCESCO SCACCIONI.

Le belli arti, queste figlie del sorriso di Dio, queste sincere imitatrici della natura furono mai sempre, e saranno il più vago adornamento della terra, ma accadde soventi volte che dovessero restarne neglette, tra per l'ignavia e la stoltezza di coloro che non si sentono l'animo inclinato a siffatte cose, tra per la colpevole non curanza de' potenti a cui stringeva l'obbligo di favorirle ed incoraggiarle. Con tutto questo però esse sono state ognora coltivate, segno manifesto che gl' Italiani apprezzano più la fama che l' oro, e ci gode l'animo invero di vedere uscir tuttogiorno dalla mano de' scultori e de' dipintori delle opere a cui forse sorriderebbero Fidia ed Apelle se il Cielo ancora li tenesse fra noi. E venendo a parlare più particolarmente della scultura, ci è grato il vedere venirci d' innanzi delle statue e de' gruppi, che mostrano appieno con quanto ardore si vada studiando in questa bella parte d' Italia, negli originali greci ed in quelli dell' immortale Canova. Tra i molti che si studiano di seguire le tracce del bello e del sublime è da annoverarsi il Sig. Francesco Scaccioni Napolitano.

Nel suo studio non ha guari ci è venuto fatto d'ammirare parecchie sue cose; tra le quali un gruppo rappresentante una Leda con Giove tramutato in Cigno. Ella è come assisa sovra il suo manto che lo scultore sagacemente ha finto le fosse caduto, per mostrarne le belle forme, Abbandona tutta la persona trasversalmente, e si fa sostegno di una mano che ha come fissata al suolo. Raccoglie poi col sinistro braccio il Cigno che sembra col becco volersi accostare alle labbra, e lo considera col capo graziosamente inclinato verso di lui. Ci sarebbe malagevole molto il descrivere a parole con quanta grazia sia portato a termine quel Cigno, e come in lui chiaro si manifesti il desiderio di ricever le carezze della giovinetta, e di esserle vicino. Del pari malagevole molto ci tornerebbe il descrivere di quanta grazia e leggiadria sia adorna la figura di Leda; e come ne siano peregrine le forme, gentili le membra, e graziose le attitudini. La parte de' reni segnatamente, la parte sinistra del corpo dal petto in giù, ed il braccio destro procedono con tanta maestria e morbidezza di scalpello, da non lasciar nulla a desiderare, ed a sperare moltissimo. — Segue questo vaghissimo gruppo la statua d' un Amore scherzante con una farfalla, che l'autore ha voluto coronare di rose come per dimostrare che l'amore è tanto soave, quanto di breve durata. Non ci facciamo a parlare più ampiamente di questa statua poichè allora saremmo costretti a lodarne la delicatezza delle forme, la somma grazia del braccio e della mano, e finalmente la naturalezza delle rose di cui ha cinto il capo, che inviterebbero la mano a coglierle; se potesse obbliarsi per alcun poco ch'elleno sono l'opera dell' arte e non della natura. — Vengono quindi altre statue e bassirilievi parte copiati e parte originali, di cui sarebbe troppo lungo il far menzione.

Presentemente il Sig. Scaccioni è occupato a ritrarre in marmo i due celebri Leoni posti alla tomba di Rezzonico. Essi sono di dimensione la quarta parte dell' originale, e l'autore per renderli compiuti ha voluto terminarli dalla parte di dietro che nel monumento del Canova non si vede affatto. Quanto ardua sia quest' impresa, quanto lodevole, ognuno senza aggiunger pure una parola può agevolmente conoscerlo di per se stesso, poichè sebbene se ne vedano in piccolo delle copie, pure quasi niuna conserva quella espressione e quella forza di scalpello di cui van pieni questi due subblimi capo-lavori dell' arte.

Carlo T. Dalbono

ARCHITETTURA

L' indole dell' Architettura nel secolo XIX. Disertazione dell' Architetto GASPARE SERVI *letta in una Adunanza tenuta dagli Accademici Tiberini.* (*Proseguimento*)

Nel Secolo XVIII. comparve un'Aristarco inatteso, che armato d' un flagello archilochèo sferzò i traviati, vergognar gli fece d' aver negletto le domistiche dovizie che per ogni dove loro apparivano, e d'essersi gittati come pecore che lo *imperchè non sanno* appresso quei pazzi ingegni che aveano operato un sì dannevole scisma: si fermarono a contemplare le fabbriche del secolo decimo-quinto ed a poco a poco si andò cangiando in meglio, almen la maniera d' ornare. Non si spezzarono più le linee, si tolsero le borrominesche tortuose e bizzarre, e si tornò in traccia del *Vero*. Nè tacer vuolsi che a così sospirata riforma contribuì anche non poco il cinico P. Lodoli con la severità del suo sistema, e l' enciclopedico conte Algarotti con i suoi utilissimi scritti. Quindi venne in meritata fama un Niccola Salvi che architettò la grandiosa Fontana di Trevi, cui solo manca più larga area onde da lungi il meraviglioso effetto gustar ne possa lo spettatore. E il Conte Alessandro Pompei si divise dal volgo, e Luigi Vanvitelli nel Lazzaretto e nel Porto d'Ancona, e nello stupendo edificio del Real Palazzo di Caserta, e ne' Ponti di Maddalona svelò, come era pervenuto alla vera purgatezza dello stile, e a saper congiungere la semplicità e la maestà in una fabbrica istessa. Suo fedel discepolo fu il Fulignate Giuseppe Piermarini che architettò il bellissimo Teatro della Scala, non che altre magnifiche fabbriche che sono di decorazione alla vaga Milano.

La Storia dell' Architettura dal secolo diciottesimo fino a noi ci fa toccar con mano, che diversa è questa dalle altre arti belle, chè senza il munifico favore dei Grandi, e senza utili e fortunate circostanze non ha via da palesare il valor suo, e che sventuratamente le occasioni rare si resero e rarissimi i Mecenati. L' Architetto è condannato a inventare e maturar progetti, logorandosi poi nell' aspettar l' occasione.

È per altro da assicurarsi, per quanto si vede, che la scuola presente è sulla buona strada, imperocchè non si ha vergogna di tornare a misurare gli antichi monumenti de' bei tempi, e restaurarli secondo i consigli dottissimi di Vitruvio, di Palladio, di Vignola, non che di recenti scrittori pieni di filosofia la lingua e il petto. Si copiano i bei fregi, si ragiona nell' adattare gli ordini secondo la varia loro convenienza agli usi diversi delle fabbriche; del che sono convincentissima prova tutti i bei restauri e raffazzonamenti che da quei tempi si sono operati, ne' quali tutti si è cercato d' improntare un carattere.

Solo, forse, si vorrebbe essere stati più temperati in alcuni casi da quel sovverchio abuso di ornati e talora da una troppa moltiplicazione di linee. Forse al fedele orecchio di un qualcheduno sussurrar si dovea: tu sei ferace di genio; armata di grandi e ardite ali è la tua fantasia, ma non abbandonarti al coraggio sconsigliato del figliuolo di Dedalo. Non porre su d' una seranna la filosofia: ma dalle in mano il compasso e la matita; non seminar gli ornati in sì larga copia, ma stiano tutti i membri in funzione: non porre il delfino nelle selve ed il cipresso nel pelago; non allontanare in guisa veruna il desiderabile ritorno del secolo XV.

Nello spirato secolo fra i più rinomati Architetti si distinse un Andrea Vici, che con provvido divisamento antiveder volle le multiformi questioni che insorger possono nell' Architettonica Giureprudenza, la quale le sue basi pianta su i diversi diritti de' proprietarj de' fondi. Così con una ben ideata e matura scelta d' ingegnosi quesiti che risolver fece dalla eletta di quegli egregi Architetti che sedeano rispettati nella insigne Accademia di S. Luca venne a compilare un utilissimo Codice. In quella tanto commendevole Pontificia Accademia di S. Luca di cui il Vici fu parecchie volte il Principe, sempre germogliarono giudiziosi provvedimenti pel glorioso progresso delle arti, ed ora, loro mercè, inestinta si mantiene la sacra favilla del buon gusto come dalle antiche sacerdotesse gelosamente ardente

sempre serbavasi il santo fuoco di Vesta ; ed assiso su quella seggia ove il Vici perorava per i progressi architettonici evvi altro valoroso , cui l'architettura precipuamente deve, e non poco, pel trovarsi per la via la migliore.

(*Sarà continuato.*)

BIOGRAFIA

Notizie intorno alla vita e alle opere di PASQUALE BELLI, *Architetto Romano; dette all'insigne e pontificia accademia di S. Luca dal professore* SALVATORE BETTI *segretario perpetuo della medesima ; censore della pontificia accademia romana di archeologia , ec. ec. ec.*

Lasciare di se onorato desiderio al di là del sepolcro è sicuro argomento di una virtù , la quale non vestì abito di menzogna , ma fu veracemente nobile e chiara. Tale virtù io credo essere stata nel professore Pasquale Belli , veduto avendo il dolore con che ne apprendeste la morte , e considerando oggi , o signori , questa frequenza vostra ad udirne da me ricordare la vita e le opere. Quindi nel dovere a tanto fiore d' ingegni parlare di lui , sentomi assai ben confortato : non dubitando di avere ad ascoltatori uomini pieni di una cara benevolenza verso quell' uomo illustre.

Pasquale Belli nacque in Roma a dì 3 di dicembre 1752. Il padre chiamossi Giambatista , e la madre Annunziata Mirabelli di Arezzo. Mostrato avendo fino da giovinetto assai buona disposizione d' ingegno , fu dato educare ne' primi studi a' padri delle scuole pie : per cura de' quali apprese i fondamenti di quelle lettere , che sono sì necessarie a poter fare con riputazione qualunque arte , non che la nobilissima a cui già il Belli di preferenza palesavasi affezionato. Non intendendo però egli di correre l' arringo de' letterati , appena entrò il santuario della sapienza , n'escì , ed assai per tempo si pose al disegno della figura. Era in Roma a que'giorni con bella fama di pittore Lorenzo Pecheux di Lione , nostro accademico , il quale fu poi condotto a Torino direttore dell' accademia delle belle arti. Sotto di lui si acconciò il giovinetto , e non pure divenne franco del disegnare , ma toccò anche i principii della pittura : arte che poi sempre gli fu carissima : talchè non solo acquistò per gran prezzo una considerabile scelta di opere de' più famosi pennelli , ma piacquesi fino agli ultimi anni di restaurar quadri , e soprattutto di trasportare gli antichi dalla tavola sulla tela : in che parve diligente assai e valente. Ma la pittura , comechè tanto lo dilettasse, non fu tuttavia quella in cui egli posò fermamente l'ingegno: un amor più vivo lo condusse all' architettura , della quale poi fece la sua professione di tutta la vita. Primo ad indirizzarlo ad essa fu il professore Pietro Camporese , che allora teneva in Roma una fioritissima scuola , da cui molti valenti escirono , e primi i figli di lui Giuseppe, e Giulio , i quali poi , siccome il padre , furono bell' ornamento dell' accademia nostra . Il Belli apprese da Pietro con grandissimo studio le teoriche dell' arte , assistendo il maestro in tutte le opere che in quegli anni condusse , e principalmente nell' arco di onore eretto dalla città di Subiaco al suo augusto benefattore Pio VI, e nella fabbrica dell' Apollinare , oggi seminario romano. Ma il più della pratica fece egli sotto Giovanni Antinori da Camerino , architetto di chiara fama e sommamente caro ad esso pontefice. Del quale artista dovè il giovane assai contentarsi : essendochè niuno più del Belli entrasse subito ne' favori di lui : intanto che non solo gli fu aiuto , ma sì principal consiglio ne' più ardui lavori. Laonde può ben dirsi , senza offesa della memoria dell' Antinori , che nelle fabbriche , le quali il maestro operò da poi , una gran parte s' ebbe l'ingegno e l' industria dello scolare. E veramente diede egli grandissima opera a muovere i colossi di Montecavallo a' 20 di settembre 1783, e ad innalzare, d'ordino di Pio VI, l' obelisco augusto sul Quirinale nei 1786 , il sallustiano sul Pincio nel 1789, ed il campense a Montecitorio nel 1792 : anzi dell' innalzamento di questi due ultimi, essendo egli rimaso solo, fece tutto l'artificiosissimo meccanismo.

Per la qual cosa essendo cresciuta onoratissima in Roma e fuori la fama del Belli , non più fu tenuto discepolo , ma sì pratico e buon maestro : ed annoverato fra' principali , in diversi tempi fu chiamato architetto a Nola per la fabbrica del seminario, e poi a Meldola pe' grandi guasti del fiume , e a Foligno , e a Tivoli , e a Terracina, e a Valmontone per altri lavori. Fiorente così di lode e di opere, e reputato principalmente nella meccanica dell' arte , voi lo eleggeste , o signori, con Tommaso Zappati il dì 7 di ottobre 1810. a sedere fra gli accademici di merito di S. Luca ; e quasi subito , cioè a' 27. di gennajo 1811 , lo poneste capo dell' amministrazione delle vostre rendite : la quale ben sapete com'egli resse , ora camerlingo ed ora economo, fino all' estremo suo giorno con amore , con integrità , con zelo, con rettitudine. Certo a lui toccarono le più gravi incumbenze, delle quali forse si abbia notizia nell' istoria accademica. Imperocchè avendo Napoleone , cogl' imperiali decreti dei 6. di ottobre 1810. e dei 12. di giugno 1813 , dotato l' accademia nostra di cento mila franchi coll' obbligazione di tenere in custodia e di ristorare le opere pubbliche di belle arti e di antichità , di questa somma e di queste spese fu curatore il Belli. Il quale altresì ebbe carico di tutto ciò che stato fosse mestieri per aprire le scuole accademiche il 1812 nelle sale dell' Apollinare , e poi il 1824 in quelle della università . Prese inoltre una parte , come è bene a credere , principalissima a molte importanti commissioni di professori , e soprattutto nel 1812 alla gran visita fatta dall'accademia a quegli antichi edifici , i quali stimavansi pericolare pel tremuoto avvenuto nell' aprile di quell' anno medesimo ; e singolarmente all' anfiteatro Flavio , alle terme di Tito , ai tempii di Minerva medica , della Pace , di Venere e Roma , e di tali altre antichità , che fanno a tutte le genti insigne e venerabile la patria nostra.

Nel 1813 si fece anch' egli a concorrere co' professori Giuseppe Camporese , Virginio Bracci e Basilio Mazzoli all' opera del grande edificio che Napoleone , per la vittoria riportata a Vartchen colle armi italiane e francesi , innalzar voleva sul monte Cenisio : edificio de' maggiori che mai cadessero in mente a quel potentissimo , perciocchè con decreto del dì 11. di maggio di quell' anno prescrisse , che non avesse a spendersi minor somma che di venticinque milioni di franchi. Alla quale opera avendo il ministro dell' interno dell' impero francese chiamato fra le prime l' accademia nostra , ella non volle rimanersi addietro in cosa sì grande : anzi , per onore dell' arte , vi si pose con tutto il senno : e spedì sul Cenisio il Camporese e il Mazzoli perchè con ogni possibile cura prendessero le misure e le altre notizie tutte del loco. Presentò il Belli nel dicembre di quell' anno i disegni suoi , che ritraevano un ospizio sontuosissimo pei passegeri : opera , chi la vede , insigne e degna di tanto conquistatore , non che dell' italiana maestà ed eleganza nell'arte. Ma il concorso non ebbe luogo : perciocchè le cose di Napoleone , pervenute già al sommo dell' arco , diedero indi a poco la volta , e , come fu ordine del cielo , irreparabilmente perirono.

Nel 1816 fu deputato il Belli co' professori Giuseppe Camporese e Tommaso Zappati a rimuovere alquanto la statua del Mosè di Michelangelo dal suo antico luogo , affinchè dovesse vedersi con miglior luce (1): e nell' anno medesimo il Canova lo elesse con esso Zappati e con Raffaele Stern suoi colleghi ad ordinare ciò ch' era duopo a ben regolare il concorso di architettura , che l' animo signorile di quel principe della moderna scultura statuì ad ogni tre anni nell' accademia. Finalmente nel 1817 fu egli uno de' riformatori degli statuti , pubblicati poi nel 1818 per autorità della santa memoria di Pio VII , ed ebbe nella nobile commissione compagni il Canova , il Camuccini , il Landi , il Laboureur , il Thorvaldsen , il d'Este e lo Stern.

Ma tornando alle opere che il Belli condusse nell' arte sua , una gran lode a lui venne da' lavori fatti al museo Chiaramonti. Imperocchè essendo mancato a' vivi , nel più bel fiorire del nome suo , il celebre architetto romano Raffaele Stern il dì 30 di gennajo 1820 , si rimase pressochè interrotta a' metà quella fabbrica splendidissima. Ed il pon-

(1) La narrazione di questo fatto è a leggersi nella lettera dell' ab. Cancellieri al canonico Moreni , *sopra la statua di Mosè del Buonarroti* (Firenze 1823 , pel Magheri), a carte 38 e seg.

tefice Pio VII. nel febbraio nel 1821 chiamò a continuarla il nostro architetto, il quale nel 1822 con grande soddisfazione di sua santità, del cardinale Consalvi segretario di stato, e di Roma tutta, la recò all' ultimo compimento. Vi dispose subito il Belli i fusti delle colonne, i pilastri, le basi, i capitelli che già dallo Stern erano stati apparecchiati. Indi con suo disegno condusse la trabeazione, sopra la quale s' innalza la volta della gran sala: coprì il tetto fece l' elegantissimo scompartimento dell' intera decorazione di essa volta con belli stucchi ed intagli; e così gli ornamenti che girano intorno alle porte, ricchi tutti di cornici e di marmi. Procurò infine che diligentissimamente si operasse il gran pavimento a musaico, secondo che ideato aveva il primo architetto.

Tale opera sì nobile, e dirò sì romana, fu con grande onore seguita da un' altra che, siccome da molti si giudica, può veramente aversi pel capo-lavoro di questo maestro. Ella è in Assisi. Ognun sa ch'essendosi colà scoperte nel 1818 le ossa del santo patriarca dell' ordine de' minori, il pontefice Pio VII con breve dei 5 di settembre 1820 ordinò, che sotterra, nel luogo dove il venerabile deposito fu ritrovato, si costruisse una chiesa. Il nostro Belli fu richiesto fra' primi per doverne a sua beatitudine presentare i disegni. Ed egli tolse subito cotal cura con animo tanto lieto, quanta era la sua devozione verso il serafico, e l' ossequio suo verso il benignissimo principe. Infatti i disegni del romano architetto, a preferenza di molti altri ch' erano da ogni parte stati inviati, furono dal papa e maravigliosamente lodati e pienamente approvati il dì 19 di agosto 1822. Questa chiesa, la cui fabbrica fu condotta, a nome del Belli, dall' architetto Giuseppe Brizzi di Assisi, è a croce greca, larga e lunga novanta palmi romani, e terminata ne' quattro lati da emicicli con sedici colonne doriche binate, che sostengono la volta. Nel bel mezzo ha un antico masso quadrato di scoglio, che già era custodia alle benedette reliquie. Scendesi ad essa, dalla chiesa di s. Francesco detta inferiore, per due ampie scale, le quali mettono ad un grazioso vestibolo, prima che tu possa entrare nel santuario: là dove pure trovi di fronte un altro vestibolo, che al sacro luogo dà l' adito per la parte del chiostro de' padri. Bellissima e nobilissima opera, vuoi per architettura, vuoi per ornamenti.

Intanto nella notte dei 13. di luglio 1823. accadeva in Roma l'alta disavventura che trasse a dolore non solo questa classica terra della religione, delle antichità e arti, ma Europa tutta, anzi tutta cristianità. La basilica di S. Paolo sulla via ostiense, opera della imperiale magnificenza di Teodosio, per poche faville trascurate negligentemente sull' antichissimo laqueare, accesasi tutta, in poche ore non fu più altro che un mucchio di cenere e di ruine. Tristissima ricordanza, che ancor m'empie di spavento e di compassione: avendo io stesso veduto nel giorno appresso quelle fiamme alzarsi fra grandi globi di fumo, e udito il romore delle travi, delle colonne, de' preziosi ornati, e delle auguste mura cadenti. Ma io non dipingerò a voi, o signori, il terribile infortunio: che nè la pietà me lo permetterebbe, nè lo stile disadorno e fiacco basterebbe a tanto. Dirò solamente che a riparare, come si fosse potuto meglio, all'immenso guasto, ed a salvare ciò che per avventura il fuoco non avesse ancor tocco, fu subito dal cardinale Consalvi spedito il Belli: il quale, divenuto quasi maggior di se stesso in tanto caso, tutto si diede alla degna e solenne impresa con tale una sollecitudine, un' alacrità, che ne raccolse onor grande e pubbliche grazie. Laonde il pontefice Leone XII, che dopo l' immortale Chiaramonti tenne la sede, risoluto avendo che il tempio dovesse riedificarsi così com' era prima dell' incendio, nel mese di novembre del 1825 elesse architetto direttore del risorgente edificio il Belli; il quale con generosissimo animo, comechè grave ormai per l'età, si sottopóse a carico sì ponderoso. Quali cose l' onorando vecchio abbia fatte per tale rinnovamento, così desiderato da tutti che pregiansi d' amatori delle cristiane antichità, io non vorrò qui ripetere: che ognuno può facilmente saperle dagli accurati ragguagli di anno in anno pubblicati d' ordine della commissione speciale per la riedificazione del tempio.

(*Sarà continuato*)

NOTIZIE ARTISTICHE

Estratto di lettera scritta dal Sig. Cav. PIETRO MANZI *da Civitavecchia, all' Architetto Gaspare Servi proprietario del Tiberino.*

Bellissima scoperta si è fatta ultimamente in questa Darsena. Il *Pontone*, ossia ordigno politore ha tirato su dal mare con i suoi graffi un braccio d' una statua colossale di bronzo. Peccato che l' acqua marina abbia corroso quasi tutta l'epidermide. Tuttavia da quella che vi rimane intorno la mano si vede che è lavoro de' buoni tempi di Roma; ed io inchino a credere che abbia potuto appartenere ad una statua equestre di Trajano fondatore del porto, perchè la mano si atteggia quasi in quello stesso modo di quella di Marco Aurelio del Campidoglio; e vedesi anche che dovea tenere ghermita una qualche cosa. Tornando all' arte, ripeto che la mano, la quale non ha sofferto tanto guasto, come il rimanente del braccio, è di una moderata pienezza, e di soavi ombreggiamenti nei nodi delle dita, che sono fusellate con elegante decrescimento, mostrano evidentemente che la scoltura è di Artista assai esperto. Si crede che si faranno diligenti ricerche del resto, ed ella sia certo, che io non mancherò di tenerla informata di ogni ulteriore scoperta.

— La Santità di N. S. Papa Gregorio XVI. intenta sempre al bene delle Arti, si degnò dar l'incarico delle due statue colossali dell' altezza di Pal. 25. l' una e che servono ad abbellire una parte della magnifica Basilica Ostiense ai due rinomati Artefici Sig. Cav. Giuseppe Fabbris e Sig. Adamo Tadolini.

Il primo scolpirà il *S. Pietro*, ed il secondo il *S. Paolo*. Nè si dubita, che non sien per riescire due opere degne di tali rinomati scalpelli

I lavori nella Basilica progrediscono con alacrità somma, e con indescrivibile esattezza, nè potrebbe essere a meno quando ci facciamo a considerare che il bravo *Poletti* n' è l' Architetto direttore.

Alloraquando lo crederemo opportuno faremo una esatta descrizione di tutto ciò che ivi si è operato onde ristabilire un Monumento che ne ricorda i tempi della solida Architettura.

— È uscito in luce la *Luisa Strozzi* romanzo istoricc del ch. prof. Giovanni Rosini di Pisa. È un' opera in quattro volumi piena tutta di notizie importantissime sulle belle arti e sugli artisti del gran secolo de' Medici.

— Il Sig. Marchese Amico Ricci di Macerata ha pubblicato le notizie della vita del pittore Giovanni Battista Salvi detto il *Sassoferrato*. È una cosa assai diligente, e vi si emendano molti abbagli degli scrittori delle memorie del Salvi, e specialmente del Lanzi.

— L' Accademia di S. Luca ha recentemente ascritto frà suoi accademici di onore S. E. il sig. Principe D. Francesco Borghese, Monsig. Giuseppe Mezzofante, S. E. il sig. Commendatore Antonio Cappellari, e il sig. dott. Filippo Scolari illustre principalmente pe' suoi scritti sopra Dante.

AVVISI

— Tutti que' Sig. Associati, i quali, per poca cura del Distributore, si trovassero aver mancante un qualche numero del Tiberino, sono pregati farlo conoscere al nuovo Distributore; giacchè il Proprietario del Giornale farà loro rimettere puntualmente i fogli che non avessero ricevuti.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.